

SETTEMBRE-DICEMBRE 2014 - Numero 36 - Rivista in distribuzione gratuita

e' IPPOGRIFO

BIMESTRALE DI LETTERE E CULTURA DEL GRUPPO SCRITTORI FERRARESI



EBE MARTELLI

SOMMARIO

EDITORIALE

PREMIO NAZIONALE GIANFRANCO ROSSI

RECENSIONI

ROBERTO PAZZI - LA TRASPARENZA DEL BUIO

VINCENZO PATANÉ - L'ESTATE DI UN GHIRO

ERIDANO BATTAGLIOLI - UN AQUILONE PER AMICO

di Gianna Vancini p. 2

p. 3

di Claudio Cazzola p. 4

di Gianna Vancini p. 5

di Gina Nalini p. 6

NARRATIVA

ANTICA CASA AD AGUSCELLO

QUANDO SI SUPERA IL SOLSTIZIO D'ESTATE

ORIELE - RACCONTO CAMPESTRE

di Antonio Breveglieri p. 7

di Luciano Montanari p. 8

di Stefano Muroi p. 10

STORIA

RAPPORTI FERRARESI-MONACHESI NEL TRECENTO

di Wilhelm Blum p. 14

PERSONAGGI

FRANCO GIOVANELLI. UN MAESTRO DI CULTURA E VITA

RICORDANDO GIUSEPPE INZERILLO

di Paolo Fabbri p. 16

G.S.F. p. 17

ARTE

GUIDO MAZZONI SCULTORE DEL...

di Antonio Pandolfi p. 18

LETTERATURA

ALFREDO PANZINI. UNA DELLE INGIUSTIZIE...

DAL LATINO AL VOLGARE (prima parte)

di Fausta Boldrini p. 20

di Riccardo Roversi p. 21

MUSICA

UN CD D'AMORE FRATERO

di Gianna Vancini p. 23

POESIA

IL VECCHIO OLMO

MAMMA

IL POSTO DEGLI ANGELI

FERRARA

IL TEMPO VA VELOCE

DI LUCE RIFLESSA

GUARDANDO LA NEVE CHE CADE

di Claudio Gamberoni p. 24

di Mario Del Genio

di Luca Grigoli

di Giuseppe Ferrara

di Marco Caracallo

di Gabriella Veroni p. 25

di Gian Franco Menegatti

AL DIALÈT

AMMORE PERDUTO

TURNAR ZUVAN

di Mario Del Genio p. 26

di Eridano Battaglioli

MEMORANDUM

APPUNTAMENTI CON LA CULTURA

p. 27

EDITORIALE

Con la distribuzione del numero 36 de l'Ippogrifo, la rivista di lettere e cultura del Gruppo Scrittori Ferraresi, inizia il sedicesimo anno di attività.

Il 2014 si è chiuso con la prestigiosa VI Edizione del "Premio Nazionale Letterario Gianfranco Rossi" (Sala Estense, 18 ottobre), di cui in città ancora si parla; il 2015 è iniziato con un evento culturale importante, l'Omaggio a Fabio Pittorru nel ventennale della morte.

All'intellettuale ferrarese, scrittore-saggista e soggettista e sceneggiatore cinematografico e televisivo, sono stati dedicati due libri pubblicati dal Comune di Ferrara - Assessorato alle Politiche e Istituzioni Culturali: *Fabio Pittorru romanziere e saggista* a cura di Gianna Vancini e *Fabio Pittorru. Uno scrittore per il cinema e per la televisione* a cura del critico cinematografico Paolo Micalizzi.

Al primo volume citato hanno collaborato con saggi critici 12 soci del G.S.F.: Paola Cuneo, Dario Deserri, Sandro Ferranti, Jessica Franchini, Camilla Ghedini, Federica Grazia-dei, Davide Guandalini, Nicola Lombardi, Matteo Pazzi, Eleonora Rossi, Piergiorgio Rossi, Valentino Tartari.

Per il 2015, da me giunga un augurio di prosperità al G.S.F., alla rivista l'Ippogrifo e ai fedeli lettori.

Gianna Vancini



L'IPPOGRIFO

Bimestrale di Lettere e Cultura dell'Associazione GRUPPO SCRITTORI FERRARESI
Registrato al n. 3 del 2000 nel Registro Stampa di Ferrara - Numero 36

ASSOCIAZIONE
GRUPPO SCRITTORI FERRARESI
via Mazzini, 47 - 44121 Ferrara

Segreteria:
martedì 10,30-12,00 - venerdì 15,30-17,00
tel. 339 6556266 (orario di segreteria)
gsf@este-edition.com

PRESIDENTE
Gianna Vancini

DIRETTORE RESPONSABILE
Riccardo Roversi

COORDINAMENTO E CURA EDITORIALE
Luciano Montanari
Gianna Vancini

COMITATO EDITORIALE
Nicola Lombardi
Alessandro Moretti
Gina Nalini
Eleonora Rossi

PROGETTAZIONE E REALIZZAZIONE GRAFICA
Piera Pregrasso
(grafica_piera@yahoo.it)

TIPOGRAFIA & STAMPA
Tipolitografia SIVIERI
- Ferrara -

L'IPPOGRIFO È DISEGNATO DA
Vito Tumiatì

L'apparato iconografico in questo numero
è di Ebe Martelli

CERIMONIA DI PREMIAZIONE DEL PREMIO NAZIONALE GIANFRANCO ROSSI

(VI EDIZIONE 2014)

Una grande festa della cultura letteraria è stata la cerimonia di premiazione del concorso "Premio Nazionale Gianfranco Rossi" (VI Edizione 2014), svoltasi sabato 18 ottobre in Sala Estense. Presenti autorità civili, militari, religiose: il Prefetto Vicario, dott. Carlo Torlontano; il Vice Sindaco di Ferrara, dott. Massimo Maisto; la dott.ssa Clelia Gravina in rappresentanza del Questore; Don Franco in rappresentanza dell'arcivescovo di Ferrara, Mons. Luigi Negri; il Tenente Colonnello Vittorio Bartemuci in rappresentanza del Comando Provinciale dei Carabinieri di Ferrara; il Sindaco di Broni, Luigi Paroni; gli Assessori del Comune di Broni, Ernesto Bongiorno (Cultura) e Mario Fugazza (Ambiente); il professor Ottorino Bacilieri, archeologo; l'avvocato Guido Reggio per Fondazione Carife; il prof. Davide Luigi Mantovani, Presidente dell'Istituto di Storia Risorgimentale; la dott.ssa Paola Bassani, figlia del grande scrittore Giorgio Bassani; il Ten. Col. Claudio Baldini, Presidente dell'Istituto del Nastro Azzurro; la dott.ssa Patrizia Ricci, Direttrice della Libreria IBS; la dott.ssa Angioletta Masiero, massima operatrice culturale del Polesine; i rappresentanti dei Lions "Ferrara Diamanti" e Ferrara Europa Poggio Renatico", Daniela Furiani, Presidente ADO.

Presenti gli artisti che hanno donato loro opere: Mario Piva, Francesco Pasini per Marco Zoli, Mirella Guidetti Giacomelli, Costanza Feligiotti, Paola Braglia Scarpa, Carla Sautto Malfatto, Vito Tumiat, Annamaria Guidi, Alberta Silvana Grilanda.

La scuola ferrarese è stata rappresentata dalla III A dell'Istituto Einaudi, con la presenza delle docenti Carla Cupellini e Francesca Farneti.

Il Premio, nato dalla collaborazione del Comune di Ferrara - Assessorato alle Politiche e Istituzioni Culturali con il "Gruppo Scrittori Ferraresi", è dedicato a Gianfranco Rossi, come afferma Elettra Testi nel bando "affinché rimanga viva l'eredità che la sua terrena esperienza di poeta ha proiettato oltre il tempo. Della breve giornata egli ha sublimato in canto asprezze e crudeltà affidandole al primato dell'arte".

Un'edizione, la sesta, con poesia a tema, nella sezione A (Amore e difesa degli animali), sezione per la prima volta aperta ai maggiorenti.

Una sezione, per i soci del "Gruppo Scrittori Ferraresi" (per la prima volta). Tra le novità anche il ricordo, con targhe speciali titolate di 14 soci che non sono più tra noi ma che, con l'impegno di scrittori e persone, hanno lasciato un segno che tuttora vive: Giorgio Zanardi, Ugo Veronesi, Laura De Joanna, Leda Trombini Improta, Arnaldo Benatti, Alberto Ridolfi, Antonia Franchini, Don Umberto Pasini, Learco Maietti, Antonio Caggiano, Marta Malagutti Domeneghetti, Carla Calessi, Wilma Castaldi Comitini, Maria Grazia D'Amico Mariotti.

Corposo il numero dei vincitori (tra vincitori assoluti e segnalati): ben 47. Distribuiti contributi in denaro per circa 4.000,00 Euro, 19 targhe, 14 medaglie, 3 buoni-libro, circa 200 libri, di cui un centinaio distribuito al pubblico. Dietro tanto lavoro - lavoro di mesi e mesi - in primis Gianna Vancini, Presidente del "G.S.F.", che ancora una

volta non ha lesinato forze per lo scopo prefisso. Competente l'impegno della Giuria, presieduta da Gianni Cerioli, coadiuvato da Dalia Bighinati, Luigi Bosi, Gina Nalini Montanari, Valentino Tartari. Presente il Presidente onorario del Premio, Gian Pietro Testa. Meticoloso il lavoro della Segreteria del Premio: Gianna Vancini (coordinatrice), Carla Sansoni, Adelaide Marisa Vancini. La mattinata, condotta da Gianna Vancini, è stata allietata da esecuzioni all'arpa, magistralmente eseguite da Irene De Bartolo.

Questi i risultati:

Sezione A:

I - Matteo Pazzi (Voghiera - FE);

II - Vanes Ferlini (Imola - BO) ex-equo con Barbara Cannetti (Corlo - FE);

III Mauro Barbetti (Osimo - AN); IV - Carla Baroni (Ferrara) ex equo con Corrado Guzzon (Lissone - MB).

Segnalati: Giorgio Baro (Torino); Valeria Groppelli (Crema - CR); Alessandra Goberti (Ferrara); Umberto Scopa (Ferrara).

Sezione B:

I - Maria Dell'Anno (Ferrara);

II - Gennaro De Falco (Milano);

III - Elena Sandri (Ferrara).

Segnalati: Elena Migliari (Montesanto - FE); Morena Martina Pedriali (Gherardi - FE).

Sezione C:

I - Eleonora Rossi (Ferrara);

II - Claudio Cazzola (Ferrara) ex equo con Carla Baroni (Ferrara);

III - Sandro Ferranti (Ferrara); IV - Nicola Lombardi (Voghiera - FE) ex equo con Alessandro Moretti (Porotto - FE).

Segnalato: Raimondo Galante (Ferrara).

Sezione Soci "Gruppo Scrittori Ferraresi". Menzione d'onore, a pari merito, per la poesia (premiati con targa): Annamaria Guidi, Roberto Marescotti, Giuseppe Gottardo, Mara Novelli, Carla Sautto Malfatto, Silvia Trabaneli, Anna Costorella, Gabriella Braglia Luciani, Paola Cuneo.

Menzione d'onore, a pari merito, per la narrativa: Marco Canella e Jessica Franchini.

La "Medaglia del Premio" è stata attribuita a Dario Deserri, Anna Mazzoli, Arnita Filardi, Emilia Manzoli Borsetti, Beatrice Sandonati, Giuseppina Muraca, Ada Rossi, Renato Veronesi, Eridano Battaglioli, Ada Negri, Uta Regoli, Anna Bondani, Enrica Pedrazzi, Vittorina Bindini.

Un momento toccante è stato il ricordo di Lorenza Giberti, scomparsa di recente, figlia della socia Dina Casoni, il cui generoso contributo al Premio è stato in parte attribuito alla giovane pittrice comacchiese Annamaria Guidi, come incoraggiamento ad un grande talento che necessita di essere meglio valorizzato.

A tutti i Sostenitori dell'iniziativa è stata offerta una pergamena come Attestato di Benemerenzza; a Dina Casoni un Trofeo dedicato alla figlia Lorenza.



ROBERTO PAZZI

LA TRASPARENZA DEL BUIO

di Claudio Cazzola

«Chi entra in città si imbatte nella tomba comune dei soldati di Tebe morti in battaglia contro Filippo. Nessuna epigrafe sul monumento, sovrastato solo da un leone, che potrebbe valere come simbolo del loro valore militare. Al quale il destino rifiutò di concedere un risultato adeguato: ecco il perché, secondo me, dell'assenza di iscrizione». Queste parole – qui, come nel prosieguito, in traduzione italiana – appartengono al greco Pausania, autore, nel secondo secolo della nostra era, di una *Periesegi della Grecia*, laddove nel capitolo decimo del nono libro sta descrivendo la regione della Beozia. Ci troviamo dunque a Cheronea, luogo dello scontro finale fra Filippo di Macedonia e gli eserciti delle città greche a lui ancora ostili: il leone menzionato dal Periegeta, ritrovato negli scavi archeologici compiuti nel 1879, fa bella mostra di sé, erto sui suoi cinque metri e mezzo di altezza, presso il sito tuttora visitabile sulla piana del luogo. Insieme alla suddetta scultura vengono scoperti 254 scheletri: a chi appartengano codesti venerandi resti ci viene svelato da Plutarco, coevo del viaggiatore appena nominato e nativo del luogo medesimo: «(Alessandro) fu presente a Cheronea, avendo parte attiva nello scontro con i Greci, e, si tramanda, fu il primo a dare l'assalto al battaglione sacro dei Tebani. Anche la mia generazione ha potuto vedere la vecchia quercia vicino al fiume Cefiso, chiamata "di Alessandro", nei pressi della quale egli collocò allora il proprio quartiere, e non distante vi è tuttora la tomba comune dei Macedoni». La nota battaglia (2 agosto del 338 a.C.), che marca la fine della libertà delle *poleis* greche, vede il giovanissimo figlio del re macedone alla testa dell'ala sinistra dell'esercito, con la quale abbatte, sbaragliandola – scrive Plutarco appunto nel capitolo nono della *Vita di Alessandro* – la legione sacra tebana. È codesto un corpo scelto di trecento uomini, formatosi circa cinquant'anni prima, mantenuto a spese pubbliche e costituito, sempre secondo la tradizione consolidata, da coppie di amanti. Ne offre testimonianza di nuovo il sapiente di Cheronea, allorché, scrivendo la biografia del tebano Pelopida, celebre stratega e comandante dello speciale reparto, nel capitolo diciottesimo cita esplicitamente, parafrasandolo alla lettera, un passo platonico, il cui tenore è il seguente: «Se dunque un marchingegno costruito apposta fosse in grado di produrre una città o un esercito composti da amanti e da amati, non sarebbe ipotizzabile un miglior modello di convivenza sociale, considerato che elementi di tal fatta rinuncerebbero ad ogni turpitudine e, gareggiando reciprocamente, combatterebero in campo aperto fianco a fianco, e, pur pochi, sconfiggerebbero – lo affermo senza esitazione – tutti i nemici per quanti essi fossero». Ci troviamo in pieno *Simposio* (178d-179a), ad ascoltare il primo dei discorsi sull'Amore, quello pronunciato da Fedro, che richiama, volutamente, l'alto modello dello



schieramento militare i cui ranghi vedono solo ed esclusivamente coppie unite da Eros: proseguendo poi, ivi, in tal modo: «Ma lo immagineresti un uomo maschio che, proprio perché ama, venga visto, dall'oggetto del suo amore più che da tutti gli altri, mentre o se la svigna dalle schiere o si spoglia dell'armatura? Piuttosto preferirebbe essere morto, più e più volte. E lasciare solo, abbandonato, il proprio bello, non prestargli soccorso nel momento del pericolo? Ma non esiste al mondo nessun vile che il dio Eros in persona non renda ispirato a compiere atti di

valore, tale da essere alla pari con l'eccellenza per natura». Non apparirà esagerato, a questo punto, suggerire che codesto terreno qui solo appena dissodato sia l'*humus* generativa dell'ultimo, per ora, parto di Roberto Pazzi, *La trasparenza del buio* (Bompiani, Milano, 2014), un vero e proprio poema in prosa di quasi trecento pagine – l'accostamento con il numero dei membri del battaglione sacro è da considerarsi puramente casuale, ma non dovuto al caso. Appena varcata la soglia classica della *senectus*, l'eroe del racconto è un professore universitario di letteratura comparata da poco divorziato, che, grazie al recupero, narrativamente variato e non solo rispetto alla bevanda, della proustiana *petite madelaine* (con nonna Giovanna gloriosamente assurta ora al ruolo ricoperto allora da *tante Léonie*) fa il punto del bivio cui è giunto di sua vita: «Sorvegliata lentamente una cioccolata calda al tavolo d'angolo, lo stesso di quando era entrato al caffè da bambino, era uscito invaso a poco a poco dai malinconici ricordi della nonna e della sua vita mancata di artista. Ma all'analogo sentimento di una vita inadeguata a quella desiderata, accarezzando invano da tempo il sogno di scrivere un libro, sapeva almeno di poter opporre, per risollevarsi, un momentaneo piacevole rimedio. E da tanto non se lo concedeva...» (p. 18). Il motore dell'avventura si rivela essere quello della nostra condizione umana gravata da insoddisfazione continua, dovuta al nostro essere metà di un intero (è sempre il *Simposio* che insegna), e che quindi ci sia inesaurito, negli spiriti eletti, il bisogno interiore di non smettere mai la ricerca dell'altra parte esatta. Di fronte al citato bivio Giovanni Caonero, tale il nome del protagonista, sceglie di imboccare la direzione omoerotica, che – di nuovo per testimonianza platonica – risulta di gran lunga la migliore. Di qui il dipanarsi strutturale anche del testo stesso, che si squaderna, in un modo che più classico non si può, tripartito, collegato come esso si dimostra ad altrettanti deuteragonisti: Luca, il giovane rappresentante girovago esuberante, poca cultura e molta energia sessuale (pp. 15-85); Pierre, lo stilista francese raffinato lontano mille miglia dal piccolo provinciale ferrarese in precedenza incontrato a Padova (pp. 87-181); e, infine, lo studente universitario dal nome parlante, Eros (pp. 183-245). L'andirivieni labirintico di



Giovanni fra la triplice epifania dell'amore segna momenti di esaltazione e depressione, scoramento e speranza, in un girare a vuoto fra Padova, Ferrara, Bologna e Parigi che pian piano rischia di sfiancare del tutto l'eroe cercatore. Perché la verità gli viene ricordata dalle parole, al telefono, della sua già donna: «Lo ha capito bene Milena: "Tu non ami una persona, ma la vita, sei fedele solo a lei". Quando gli apparirà, per l'ultima volta, questa errabonda felicità, lui sarà in grado di capirlo e afferrarla per i capelli? E avrà il nome di Pierre? O di Luca? O di Eros?» (p. 245). Chi scrive questa nota intende lasciare intatto alla Lettrice ed al Lettore il piacere della curiosità, per quali traversie passi il protagonista nel compiere l'itinerario di cono-

scenza di sé attraverso le tre esperienze narrate: qui preme segnalare, fra altre istanze, la sapiente *aemulatio* messa in campo dall'Autore con il mostro sacro del flusso di coscienza joyciano – titolare dell'esperienza Milena medesima in due momenti del romanzo (capitoli 16 e 18), laddove il primo reca il termine *dormiveglia* nel titolo, mentre il secondo, pur stampato pure esso in corsivo, resta sospeso in una autentica ambiguità delfica, in attesa di una soluzione lasciata, *et pour cause*, nell'indeterminatezza. Perché, se scioglimento deve esserci per aderire alle attese della comunità dei Lettori, ebbene, esso appartenga a buon diritto alla sfera onirica, come da titolo del ventesimo capitolo, ed estremo.

VINCENZO PATANÉ

L'ESTATE DI UN GHIRO.

IL MITO DI LORD BYRON ATTRAVERSO LA VITA, I VIAGGI, GLI AMORI, LE OPERE

di Gianna Vancini

In *Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria* (Serie Quarta, Volume II), nel 1990, venne pubblicato un interessante saggio di Lucio Scardino, *Alcune lettere di Lord Byron su Ferrara* (pp. 257-274), che misero in evidenza l'amore del poeta inglese per la città estense, vissuta soprattutto negli anni ravennati, come un rifugio dello spirito, il luogo in cui Byron ricercò "le reliquie di un passato mitico, in cui quasi volersi identificare", un amore in particolare per i "fantasmi dei letterati del passato".

Nell'opera *Parisina*, scritta nel 1815, Byron propone una Ferrara più di fantasia che storica ma più tardi, nel 1817, visitati i luoghi reali della tragica vicenda di Ugo e Parisina, egli fa ammenda per gli errori filologico-storici in cui era caduto e della Ferrara visitata tracciò un ritratto significativo nelle *Lettere*, di cui Scardino, in Appendice, pubblica i brani ferraresi.

I luoghi visitati di cui parla Byron sono la Biblioteca pubblica con la tomba dell'Ariosto ed i manoscritti di Ariosto, Tasso e Guarini; il Castello Estense, la Certosa trasformata in pubblico cimitero dal 1813 e, in particolare la cella del Tasso. È la coinvolgente visita alla presunta Cella del poeta sorrentino che di essa Byron crea il "perfetto topos del Romanticismo".

Ciò di cui brevemente si è detto, è un contributo inedito su Byron e Ferrara di cui Lucio Scardino ha relazionato a Ravenna nel Convegno "Il Teatro di Byron" (Teatro Alighieri, 7-8 febbraio 1989).

Di recente, sul tema, Vincenzo Patané (giornalista, critico cinematografico e attivista gay, dal 2004 responsabile del settore cinema e video del mensile "Pride",



nonché docente a Venezia) ha pubblicato il corposo ed esaustivo volume *L'estate di un ghirro. Il mito di Lord Byron attraverso la vita, i viaggi, gli amori, le opere* (Cicero Editore, Venezia, 2013).

Si tratta di un volume di ben 569 pagine, diviso in sedici parti: I Byron e i Gordon; Il bel tenebroso; Lo spartano sibarita; Il ribelle e l'esule; Le donne. Augusta, Caro e Teresa; Annabella Milbanke Byron; Le figlie. Ada, Medora e Allegra; I ragazzi. John, Nicolò e Lucas; Lo scrittore; Il Romanticismo. Il "Childe

Harold's Pilgrimage"; L'ironia e la satira. Il "Don Juan"; I diari, i pensieri sparsi e le lettere; Le memorie; L'amore per la libertà; Il "mito byroniano"; Una traccia luminosa.

Le sedici parti sopra citate analizzano tutti gli aspetti della personalità di Byron, uomo, poeta, scrittore, combattente. Da pagina 479, nel volume, segue una corposa Appendice sul "Don Leon" e successivamente l'importante "Cronologia della vita" (p. 497 sgg.), l'elenco delle "Opere di Lord Byron" (p. 501 sgg.), le "Fonti" (p. 507 sgg.), la Bibliografia (p. 547 sgg.) e gli utili "Indici delle opere" e "Indice dei nomi", che completano l'opera.

Che dire di questo volume monumentale che il "Gruppo Scrittori Ferraresi", in collaborazione con l'Istituto di Storia Contemporanea, ha presentato a Ferrara il 10 ottobre 2014? "Il libro di Vincenzo Patané è un libro insolito e importante, perché fa il punto sul caso Byron riannodandone tutte, davvero tutte!, le fila con pazienza e competenza, e non senza umorismo" - così afferma Masolino d'Amico nell'Introduzione al volume.



L'amore che Byron esprime per l'Italia non è attualmente ricambiato con traduzione delle sue opere e saggi su di lui, ma il personaggio seduce per "l'energia vitale, il coraggio, il narcisismo, il mettersi continuamente in discussione, la forza di sfidare l'opinione pubblica e soprattutto la sua personalità schietta e mai incline all'ipocrisia, lacerata da contraddizioni talora stridenti ma anche incredibilmente umane".

L'opera di Patané rende a Byron giustizia.

Il libro che, grazie alle varie sezioni contenutistiche, può essere letto secondo le esigenze del lettore, è oggi una pietra miliare nello studio di Lord Byron, un'opera di cui non si può non tenere conto per eventuali ulteriori studi sull'affascinante personaggio. È un prezioso volume che dovrebbe trovar spazio nella biblioteca di ogni lettore colto.

ERIDANO BATTAGLIOLI

UN AQUILONE PER AMICO

di Gina Nalini

Leggendo questa raccolta di liriche alternate a fotografie di Eridano Battaglioli, mi sono venute alla mente alcune considerazioni che Franco Loi esprimeva sulla poesia: "Quando la poesia non è gioco intellettuale o banale ripetizione di luoghi comuni, c'è in essa qualcosa di indicibile... qualcosa che investe tutto il nostro stare lì, davanti alle parole di una persona sconosciuta, e sentirla amica, sentirla vibrare davanti a noi."

Perché la poesia è un canto a più voci in cui ogni voce racconta dell'uomo e della sua vicenda esistenziale nello scorrere del tempo. A questo coro attiene anche la voce di Battaglioli; una voce pensosa, striata di rasserene malinconia che sentiamo risuonare in noi come fosse nostra.

Consapevole della precarietà creaturale propria e di ogni essere vivente, egli guarda con pacata pensosità il progressivo stratificarsi del passato nel fluire del tempo: tempo che scandisce i ritmi di un individuo nel suo ineluttabile andare verso la vecchiaia e la finale vittoria nella silenziosa quiete della "vita eterna". (Il Testamento).

Agognato approdo "in un posto remoto" (Ultimo respiro) ove terminare la corsa - auspica il poeta - quando la vita non ha ancora perso il suo fascino di "un dono grande, / prezioso" (La vita).

Invecchiando, con intensità Eridano "sfoglia" (Invecchiando) i ricordi del tempo passato, fissandoli nella loro diafana, struggente presenza; i luoghi dei giochi infantili, i cieli tersi o lattiginosi della valle Padana, i tramonti infuocati nelle acque del Po, persone care ora non più tra noi rivivono nella magica luce della rimembranza di affetti e di amore.

Egli ottiene così un tempo sospeso, trasfigurato in simultaneità perché "di ricordi / l'anima si veste" (A mia madre Selene) e ieri come oggi "di amore / si nutre il cuore" (Ad Anna Teresa), e intanto si lascia rapire dal canto del creato, o da un concerto di cica-



le, sogna di volare nel silenzio con l'aquilone, si commuove al gaio sorriso vitale del nipotino, piange il suo dolore per le tante tragedie umane (Un'immane tragedia).

La continua intensa partecipazione alla vita, anche nel suo malinconico tramonto, trova risposta nel discorso poetico, vibrante di quotidiana affabilità e di segrete suggestioni nei versi dallo stile prevalentemente nominale; in essi il frequente uso del verbo all'infinito, al posto del sostantivo corrispettivo,

accresce il valore suggestivo e musicale del sintagma che si riveste di un magico alone di acronico presente.

Eridano Battaglioli non è poeta solamente della parola, ma anche di scatti fotografici in cui cristallizza i suoi pensieri e i suoi stati d'animo: una storia di sguardi sulla bellezza della natura stupefacente e onnipotente accompagna e scandisce il susseguirsi delle liriche; un connubio ben riuscito che ferma attimi speciali, sottraendoli al tempo.



ANTICA CASA AD AGUSCELLO

di Antonio Breveglieri

Io, nato e vissuto, entro mura, a Ferrara, alla fine degli anni '80 ebbi l'occasione di comperare casa ad Aguscello. La prima reazione e consiglio dell'Architetto mio amico, fu quella di demolirla e ricostruirla nuova, tanto era in degrado. Ma quella casa ormai desolatamente segnata dalle ingiurie dei "secoli", non meritava simile sorte, in quanto in essa trovavo ancora segni di grande dignità.

Questa decisione, del restauro conservativo, dischiuse un mondo a me sino ad allora sconosciuto. Iniziai una ricerca storica a tutto campo passando intere mattinate, nei giorni liberi dal mio lavoro di Farmacista, alla ricerca di notizie che mi proiettassero sempre più indietro nel tempo, o meglio dire nei secoli, su quella costruzione. Questa mia attività, mi portò a fare nuove conoscenze in campo storico e archeologico della città, fornendomi notizie preziose. A questo proposito, conobbi Ottorino Bacilieri, il quale gentilmente venne a casa mia dandomi utili e qualificate indicazioni. Ricordo il compianto Maestro Dino Tebaldi, che spesso incontravo alla Biblioteca Ariostea, nell'ambito delle mie ricerche. Il Dott. Ravalli del consorzio di Bonifica: presso quegli uffici giace il Catasto Carafa. Ebbi modo tramite lui di consultarlo.

Un ulteriore impulso mi fu dato, come spesso accade, un giorno per caso, quando assieme a mia moglie Daniela, che ha condiviso con me ogni attimo di quel progetto, stavamo mettendo a dimora diverse piante nell'antistante ampio giardino.

Fummo colpiti dai cocci di ceramica graffita, con i classici colori "ramina e ferraccia", tipici della Graffita Ferrarese, che apparivano, riemergendo dopo secoli di oblio, durante lo scavo, provocando in noi stupore ed emozione: sembrava che la "Casa" volesse parlarci del suo passato, chissà, forse anche di pregio. Mi documentai su vari testi, approdando così alla conoscenza con l'autore stesso di uno di essi. Ricordo l'emozione nel recarmi, con i preziosi reperti a casa di Romolo Magnani, che gentilmente mi fornì la sua autorevole consulenza. Devo dire che la sorte premiò la mia caparbia nella ricerca di scoprire il più possibile del passato della mia casa.

In quei giorni, una mattina di maggio percorrendo la meravigliosa via Coperta, la mia attenzione fu attratta da una porticina aperta, su un alto muro di cinta, che immetteva in un grande ed antico giardino, mi fermai per guardare quella meraviglia nel cuore medievale della città. Vidi una signora, la proprietaria intenta a curare alcune piante; alla vista della mia presenza mi invitò ad entrare. Iniziammo a conversare. Inutile dire quanti complimenti le feci per il magnifico giardino, non perdendo l'occasione di raccontarle

quanto mi stavo anch'io impegnando nel mio e cosa vi avessi trovato. Incredibile! Si trattava di una mia Profe di disegno che avevo avuto, inizio anni '60, alla media D. Alighieri: era la Prof. Volta. Ma ancora più incredibile quando essa capì di quale casa di Aguscello stessi parlando. Mi disse che aveva delle foto scattate proprio a quella casa, prima che essa subisse gli ultimi degradi in quanto, come esperta d'arte girando per la meravigliosa campagna di Aguscello, (lo è, ma ancor più in passato) munita di macchina fotografica, fissava i suoi scatti su quelli che a lei parevano i più meritevoli dal punto di vista artistico. In effetti, come appare evidente dalle foto, vi erano tratti architettonici che ad occhi non solo esperti ma sensibili alle memorie storiche dovevano apparire degni di nota. Si possono notare gli archi con basamenti di marmo, sormontati da capitelli sempre in marmo finemente scolpiti.

All'indomani dei crolli di quella parte ad archi e colonne, che doveva essere ben più lunga di come appare, come si vede dal disegno sul Catasto Gregoriano che si trova in Archivio Storico, e che terminava con una Torre Colombaia, i "preziosi" capitelli stazionarono a terra, dimenticati: nessuno ricorda più la fine che fecero.

Un ritrovamento interessante avvenne all'interno di una cassa che si trovava in una delle stanze. Lì gettati alla rinfusa vari documenti, riguardavano copie di rogiti ed altre stime per i passaggi di proprietà. Uno apparve subito degno di nota.

Si trattava di una perizia dettagliata, a cura di un Perito Agrimensore, che corrisponde, da quanto mi fu detto, a quello che oggi è un geometra. In essa vi è riportata, il documento ha circa 130 anni, la seguente nota: "... la casa, anticamente chiamata LE CHIARINE malgrado le condizioni di vetustà appare ancora in buone condizioni...", così via di seguito continua la perizia. A questo proposito, all'epoca del ritrovamento, uno degli esperti avanzò l'ipotesi che potesse esse-



re una residenza di stampo religioso, magari di suore di Santa Chiara, un luogo, un dosso su un territorio paludoso per il soccorso di malati o viandanti, uno dei luoghi comuni nelle campagne secoli fa. Esternamente, l'unico, o meglio uno dei pochi tratti superstiti di antico è il pozzo, che trovammo completamente raso al suolo, esso è stato da me ripristinato, recuperando ad una ad una le pietre originali, fortunatamente rimaste a terra sepolte, ma in buono stato. Vorrei concludere, a conferma di quanto sia stato avvincente tutto ciò che ha riguardato questo lavoro, con una nota curiosa. Una sera mentre mi trovavo in una saletta della bella Chiesa di Aguscello intento

a consultare il "Libro delle Anime", notai che, con buona approssimazione di date, una delle persone che circa due secoli fa abitava la mia casa, si chiamava Breveglieri, proprio come è il mio cognome! È veramente un peccato che tante case antiche siano state demolite per fare posto a costruzioni anonime; sarebbe bastato, con maggiore buon senso e sensibilità di chi ci amministra, sostenere chi si impegna al recupero di quello che è un "patrimonio" storico e culturale del nostro territorio.

QUANDO SI SUPERA IL SOLSTIZIO D'ESTATE

di Luciano Montanari

In quei già brevi pomeriggi dei primi giorni d'ottobre, nell'ora dove la terra e il cielo si annientavano con la lentezza di una pace suprema, io lasciavo la città e guadagnavo i campi, magari un angolo sperduto tra le vaste colline, tiepide degli abbracci del mezzogiorno, vasti terreni gialli e rossastri, alberi dai rami magri e vigne che lasciavano cascare al suolo i loro ceppi aggrovigliati. Povere terre dissecate, fiammeggianti al sole, grige e nude! Ma d'improvviso, quasi miracolosamente, quelle terre si gonfiavano di verde, l'erba cresceva smisuratamente, i fossi si riempivano d'acqua cristallina e l'erba stessa si bagnava di mille goccioline di rugiada. Come un'improvvisa primavera!

Un tardo pomeriggio mi ero appena coricato su quell'immenso verde, perduto in quella pace che piombava dalle profondità del cielo, e ti trovai, girando la testa, mollemente coricata alla mia destra, pensosa, il mento nelle mani. Mi guardavi coi tuoi grandi occhi. Eri l'angelo delle mie solitudini, leggevi nel mio cuore i miei segreti desideri. Senza mai vederti arrivare, non avevo in ogni caso di che stupirmi nel rincontrare senza posa i tuoi luminosi sguardi. Avevi la bellezza desolata delle colline più lontane ma ancora ben visibili, il loro pallore di marmo che improvvisamente rosseggiava agli ultimi baci del sole. Esistevano, fra te e l'orizzonte, delle segrete armonie che mi facevano amare le pietre dei facili sentieri.

D'improvviso, così come eri apparsa, scomparivi, ed io ritornavo, o meglio, rientravo, e dopo un po' di cammino, alzando gli occhi, potevo di nuovo ammirare gli alberi, i cui rami debordavano in una volta spessa di verde. Nel giro di pochi minuti mi ritrovavo di fronte ad un vecchio cancello, al di là del quale si vedeva un ampio prato rasato all'inglese, dove spiccavano due querce secolari, i cui rami, come larghe tovaglie, ombreggiavano tutt'intorno. E qualche minuto più avanti ancora, un altro cancello srotolava davanti a me una piana immensa, un larghissimo

corridoio di tenebre, in fondo al quale il sole penetrava come una macchia viva di una stella.

Sentivo che la felicità è possibile e impossibile, vivevo quell'abbagliante mancanza di certezza e coglievo la dolcezza di quei secondi così puri dove il tempo subito si dissolve. Giusto dopo un sospiro ci si sente veramente bene, tutto il corpo placato nel suo guscio profondo. Esisteva nell'assoluto, però senza idee, senza progetti.

La polvere d'oro che volava sui tetti delle case più lontane, quelle della città vecchia, quasi svaniva. Il fiume passava nei pressi, rotolando le sue fresche e limpide acque, verdi ed azzurre, fin sotto l'antico ponte a schiena d'asino, costruito ovviamente nel tratto più stretto del corso d'acqua. Quello stesso fiume sembrava a tratti emanare scintille che immediatamente cadevano, con l'aria ostinata del flutto traboccato che nulla ostacola. Sembravano tante piccole aurore, tanti nembi nascenti ed invadenti che finivano per bagnare l'intero orizzonte. Il fiume calava poi in una gola profonda, una sorta di intaglio, dove si gonfiava, quasi scomparendo, tra gli arbusti. Ma, talvolta, se ne rivedeva una cascatella chiara, simile all'argento. Più lontano, dopo una brusca svolta, lo si ritrovava allargato in una piana, esponendosi come lenzuola vive che dovevano cambiare sovente di letto, poiché il suolo di sabbia e di sassi era stato precedentemente eroso da tutte le parti. Il sole cominciava ad essere bruciante, già alto nel vasto cielo, il cui blu limpido si scuriva da un bordo all'altro dell'immenso circo di colline.

Gustai l'affascinante solitudine, quella dolcezza che penetrava adagio adagio nell'anima. Mi invase una lenta ebbrezza, un annullamento crescente di tutto il mio essere. Ed ebbi soprattutto la sensazione divina di essere lontano dal mondo vivente, nell'impene-trabile dell'incredibile e del sovrumano, come se il semplice cancello di ferro fosse divenuto la barriera stessa dell'infinito.

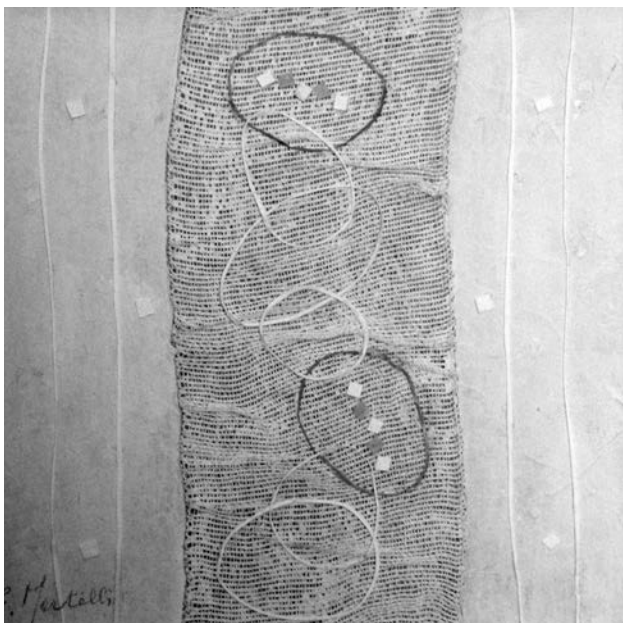
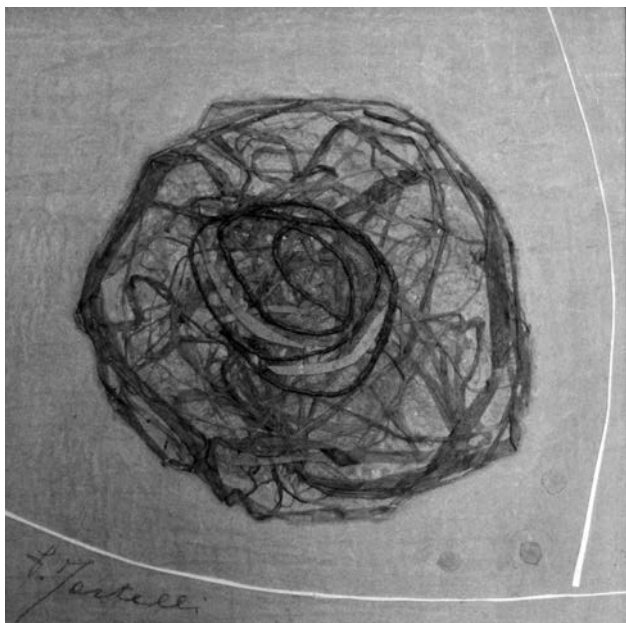
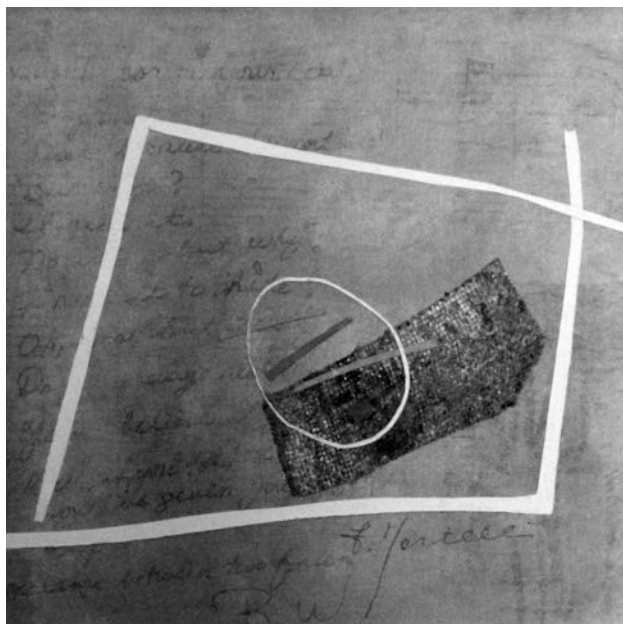
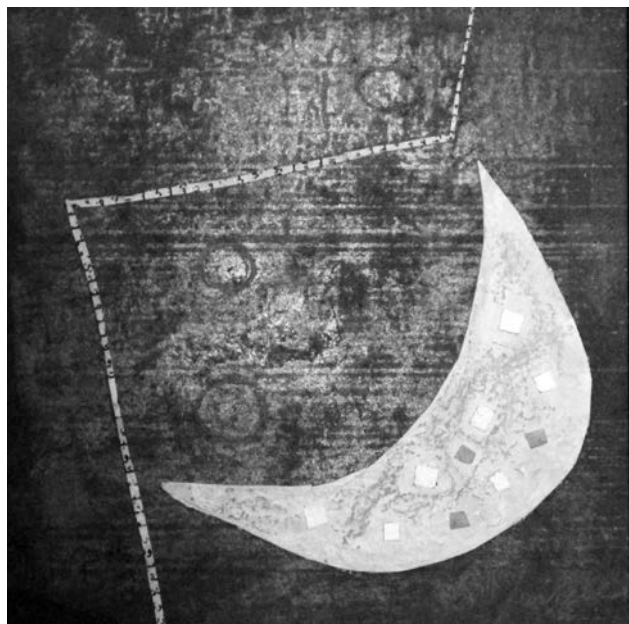
Come fondo a quel quadro delizioso, a quelle fre-



sche acque, a quella vecchia città, si ergevano due voluminose rocce nude e d'erba rasa, che, nell'ombra portata dove esse erano a bagno, prendevano delle tinte delicate, una malva e un verde pallido che andavano poi a morire nel rosa. Rimasi impietrito da quello spettacolo e restai fino all'arrivo dell'immensa notte. Un temporale lontano aveva intanto lavato il cielo, e sembrava che il blu dell'aria fosse tutto nuovo, di una freschezza d'infanzia. Larghe zone stellate si riflettevano su quel velluto scuro che era il cielo, rischiarato soltanto da misteriose luci dirette sui campi freschi e muti, i quali moltiplicavano come all'infinito la nera solitudine del loro sonno nel mezzo di quella notte augusta, così bella e così dolce. Una notte che annegava nel mistero delle foglie e che lasciava intravedere, per qualche istante, i dolci pen-

dii in quella leggerezza di sogno. Mi abbandonavo in quell'estasi ed uscivo dal mondo reale attraversandolo come correndo veloce. Tu mi avevi parlato, ma io non ricordavo più le tue parole pur appena pronunciate. Percepivo soltanto - vagamente - il tuo pallido sorriso, il tuo viso di giovinezza, però tutto andava a confondersi ed a sbiadire lentamente.

Avevo superato già da tempo il solstizio d'estate. Ci sarebbero state ancora delle serate piacevoli, degli amici, delle infanzie, delle cose in cui sperare. Ma era così: avevo superato il solstizio d'estate! Era forse un buon momento per provare di custodire la cosa migliore: una goccia di nostalgia s'infiltrava al cuore di ciascuna sensazione per renderla più durevole. E allora bisognava restare leggero negli istanti, con le parole. Ma con la speranza di continuare il sogno!



ORIELE

RACCONTO CAMPESTRE

di Stefano Muroi

*A mia bisnonna Lina.
A tutti i contadini morti in campagna.*

Solo quel campo, dove io volga lento
l'occhio, biondeggia di pannocchie ancora,
e il solicello vi si trascolora.

Fragile passa fra' cartocci il vento:
uno stormo di passerì s'involta:
nel cielo è un gran pallore di viola.

Canta una sfogliatrice a piena gola:
Amor comincia con canti e con suoni
e poi finisce con lacrime al cuore.

(Giovanni Pascoli, Ultimo canto, le "Myricae").

C'è un punto preciso della campagna di Gherardi
dove non cresce più il grano.

Non è questione di fertilizzanti, concimi chimici o
roba del genere. Il fatto è che, vuoi o non vuoi, lì il
grano non ci cresce più. E' dal dopoguerra che ci
provano, ma nulla. Ci tentò la Bonifica durante i
mesi della faticosa ricostruzione per più di vent'an-
ni, poi i vari fattori, ancora la lunga sfilza dei pro-
prietari terrieri che si sono susseguiti, infine i conta-
dini extracomunitari negli ultimi decenni. Non c'è
niente da fare. La terra non sputa fuori niente. Solo
acqua e sangue. Il grano, a Gherardi e nella vicina
Jolanda, cresce dappertutto, pure bello, ma lì, in quel
punto preciso – di fronte alla vecchia villa del dott.
Bartimmo, un po' più in là del canale, dove un
tempo stava il borghetto del Dosso (tre cascine rusti-
che con una stalla colma di vacche) – in quel punto
preciso dicevo, no! Tu ci vai e c'è un pezzo di terra -
ci stanno, stretti, due, al massimo tre cristiani - dove
puoi pregare tutti i santi, ma il grano non viene
fuori, l'erba men che meno. Tutto piatto. Solo acqua
e sangue. Terra fertile, è fuor di dubbio, ma che non
caccia roba buona nemmeno a pagarla.

Molti dicono che lì c'era il borghetto del Dosso –
quelle tre cascine rustiche con la stalla colma di vac-
che – distrutto decenni fa, e quindi sostengono che
dove prima c'erano le case adesso è impossibile che
cresca qualcosa. Altri, storcendo il naso, logicamen-
te rispondono che se fosse così, allora in tutta la zona
dove prima era ubicato il borgo non dovrebbe cre-
scere mezza pianta di grano, mentre no, mentre è
morto solo quel punto preciso della campagna.
Alcuni dicono che è un problema di falde acquifere
e da quella parte l'acqua non passa; alcuni altri ribat-
tono – dicendo poi la stessa cosa – che lì sotto c'è una

zona pietrosa, e il grano non attacca, non prende.
Pochi altri – sottovoce – dicono, invece, che lì non ci
cresce più il grano perchè lì c'è morta Oriele.

Di questo triste fatto, anche la Bonifica, i fattori, i
proprietari terrieri e i contadini extracomunitari
sapevano e sanno, ma ci hanno sempre riso sopra,
non ci hanno dato mai importanza. Tutte baggianate.
"Se davvero non dovesse crescere più il grano
dove muoiono le persone, allora mezza campagna
emiliana sarebbe deserta!", ridacchiano. "E poi, forse
una volta, ma oggi non si può più credere ai fanta-
smi", concludono. Così, Bonifica, fattori, proprietari
e contadini extracomunitari hanno tirato diritto:
"Grano o non grano, non ci importa, va bene così". E
nessuno più si è interessato. "Amen".

Eppure, in quella notte d'estate – c'era la luna piena
ed era da poco finita la guerra – il vecchio Baroni (un
omaccio forte tanto da alzare le trebbie da solo,
buono come il pane, non avrebbe fatto male ad una
mosca) stava tornando a casa dalla borgata Giotto,
dove si era appena conclusa una festa dei lavoratori,
dato che il raccolto era andato benone. In cielo la
luna era così tonda che illuminava come se fosse
giorno e tutte le risaie erano d'argento e il grano
d'oro splendeva di blu, mentre i tetti in cotto delle
cascine erano coperti dalle ombre dei cipressi e, là in
fondo, dai lunghi filari neri. Il vecchio Baroni, con la
sua bicicletta, forse un po' avvinazzato – è il caso di
dirlo – faceva ritorno, a pedalata lenta e sbilenca, al
Palladio, un podere che stava un po' più in là, dopo
il ponte, vicino alla cabina elettrica, prima del cana-
le Cisi, dove abitava con la sua famiglia. Insomma,
arrivato di fronte alla villetta del dott. Bartimmo, il
vecchio Baroni frena di colpo, sgrana gli occhi lucidi
in quel suo volto sudato e, di soppiatto, il sangue gli
va alle tempie: dal nulla, una donna vestita di nero,
col volto coperto da un fazzoletto scuro, sbuca dal
fosso vicino alla villa del Bartimmo, cammina a passi
felpati fino al centro della strada, si ferma, si volta in
direzione del Baroni, poi si gira e riprende fino ad
andare al di là della strada, verso borgo Dosso,
scomparendo nel grano d'argento. Il Baroni, impie-
trito, solo dopo che la donna si è dispersa nell'ar-
gento della campagna, ha iniziato a balbettare:
"Ori... e... le...". "O... rie... ele...". Bagnato in viso,
ha rimesso come poteva le sue grandi zattere sui
pedali ed è tornato a casa spedito come mai avesse
fatto.

"Ho visto l'Oriele! Ho visto l'Oriele!, sbraitando,
mentre entrava in casa sudicio. "Venite giù, ho visto
l'Oriele!", urlando e ruttando. La moglie Pina,
impaurita, ha sceso le scale in vestaglia con in mano
una candela, accesa pochi istanti prima, di fretta, gri-
dando chi fosse. Poi, accortasi che non si trattava di
un malintenzionato, ha illuminato il viso del suo



uomo. Vistolo mezzo sbronzo, gli ha cacciato due sberloni in faccia apostrofandolo come un brut screanzà, e l'ha portato su, verso la stanza, a calci e pugni. "Ti pare questa l'ora di arrivare!" continuava, abbracciandosi, la Pina, in abito da notte, sopra quelle scale cigolanti di legno vecchio, mentre lui cercava di difendersi e coprirsi. "Andate a letto fidò, che non c'è niente da vedere", ha mugugnato la Pina, arrivata su, alla piccola Anna e al primogenito, che erano usciti, assonnati, dalla camera loro per capire il perché di tanto fracasso. "Sempre a bere con i tuoi altri briganti, e poi vedi i morti per strada.", piagnucolava, la Pina, ormai sotto le coperte, dopo aver soffiato sulla fiamma della mezza candela. "Hai spaventato pure i bambini, bestia!", concluse la donna, sbadigliando.

E nella casa si fece silenzio. I bambini tornarono a letto, sbadigliarono e si addormentarono, così come fece la Pina poco dopo. Il Baroni no. Quello non sbadigliava e il sonno sembrava ancora lontano. Il Baroni, sotto alle coperte, nizzo in volto e con gli occhi inspirati verso il nulla, invece, ripensava, forse più lucido che mai, a quella donna vestita di nero vista pochi minuti prima, di fronte alla villa del dott. Bartimmo. E ci ripensava, aggrottando la fronte. E quella donna gli sembrava sempre di più proprio la povera Oriele.

Morta però anni prima, proprio ad inizio estate.

Si era ai principi di luglio, infatti, ed era tempo di mietitura.

Da qualche tempo era scoppiata la guerra, ma in queste campagne ancora era percepita come una bazza lontana. Roba da radio o da giornale. Merce da carta stampata o da manopole da girare. Nulla più. Qualcuno – è vero – era già partito: già qualche ragazzo aveva lasciato la campagna per presentarsi in qualche ufficio d'arruolamento o in qualche accademia militare. Facevano chilometri per arruolarsi, sti ragazzi, perché andavano prima a Ferrara, poi a Modena e da lì chissà dove. Ma erano felici, oltre che giovani: la guerra sarebbe durata un pugno di mesi, presto sarebbero tornati a casa, a vagonate sui treni a vapore, ancora giovani, ancora festanti e vittoriosi. E avrebbero fatto il tragitto inverso: da chissà dove li rispedivano a Modena, dove c'era l'accademia militare, poi a Ferrara e da lì, con l'aiuto di qualche anima pia che ti faceva un po' di posto in qualche calesse trainato da un paio di neri ronzini, dispersi nelle campagne.

Nel luglio del '41, mentre i giovani erano da poco al fronte, le campagne fiorivano di grano buono, quell'anno come da millenni. Ma quell'anno sembrava dorato: i suoi fasci sembravano seta, con quelle fibre attorcigliate che nascondevano spighe grosse e sature come bomboloni. La guerra doveva durare pochi mesi, è vero, ma i contadini più anziani, nel novembre prima, avevano messo ancora più attenzione nel piantare la semenza. "Le guerre non sono mai brevi", si dicevano l'un l'altro, nel novembre dell'anno prima, mentre accovacciati coprivano i semi nella terra ghiacciata e fertile. "L'anno prossimo servirà tanto grano per sfornare pane buono, il più possibile, perché ce ne sarà sempre meno", e continuavano, lungimiranti, su e giù per i campi bianchi, in mezzo alla nebbia, mentre lavoravano e gufavano. E ogni

giorno, quei gufi, lo controllavano, il grano. Ogni giorno lo curavano e lo accudivano. Come un figlio. E come un bimbo, è nato. Poco prima dei nove mesi. Ai primi di luglio. Bello come il sole. Forte e robusto. Più del Baroni. Pronto per essere svezzato. Il grano, non il Baroni! E adesso – dopo quasi nove mesi – era giunto il momento del parto.

Si partiva la mattina presto, quando ancora c'era la foschia per terra e i cuculi si sentivano tra gli alberi. I contadini si armavano del "ferro", quella specie di coltellaccio a mezza luna, più un fiasco di vino e una sacca per il pane. E così facevano le donne, portandosi con loro un fazzoletto per la testa e un cappellaccio di paglia per il marito. E riempivano le strade del paese, sti contadini, prima di svuotarlo completamente. Tutti cantavano prima di andare al lavoro, tutti erano felici, tutti a braccetto. A chilometri di distanza i loro figli morivano per una guerra ancora giusta, il grano quell'anno era d'annata e avrebbe dato da mangiare a tutte le genti di quelle parti; c'era miseria ma tutti si conoscevano, tutti abitavano vicino, tutti si davano una mano per sopravvivere a quelle giornate tristi dell'umanità. E cantavano, a squarciagola, col ferro in mano e la sacca del pane a tracolla, sempre più forte, per scacciare i fantasmi dell'estate.

C'era, in una delle ultime file di questo tenero esercito di lavoratori, una donna mora sulla trentina, piccola e indifesa, guardata strana, in passato, da metà del paese perché, anni prima, se la filava con un certo Marangoni, un fattore della Bonifica di quasi vent'anni più grande, bugiardo e ricco come pochi. Si dice che una notte ci sia stato fra loro il patatrà e dopo quasi nove mesi stava per nascere – come il grano – una creatura che lei voleva chiamare Oneide come la sua mamma, morta anni prima, quando lei ancora era bambina. Si era già fatta fare la culla, in legno grezzo, ma bella. Stringendo: si dice che il Marangoni – uomo sposato e di rispetto – avesse paura, con 'sta nuova bastarda tra le scatole, che la relazione segreta con questa donna fuori dal matrimonio potesse provocare scandalo e vergogna. Si dice poi che, una notte – pochi giorni prima che l'infelice partorisce – il Marangoni si sia presentato a casa di lei – dell'amante, non della moglie – con il ferro in mano, tutto svuotato e con gli occhi fuori di sé, con l'intento di sgozzarla. Scannarla non c'è riuscito, ma tra strattoni e botte in faccia e al pancione, la povera ha iniziato a sanguinare da sotto, mentre piangeva e guardava la culla di legno grezzo che si sporcava, ai piedi, di sangue, come di sangue si sporcavano i piedi del Marangoni, e i suoi, tesi dal dolore. "Non dire niente a nessuno, io non sono mai venuto qui, non dire niente a nessuno!", digrignava il Marangoni, mentre, coi piedi bisunti, sbatteva la porta di casa e usciva nel gelo.

Per tutta la notte, a gattoni, la donna si è trascinata da casa sua alla casa del dott. Bartimmo, senza che nessuno la potesse vedere o aiutare – era gennaio e nevicava forte -, strisciando e vomitando, mentre pure la neve si sporcava di unto. Stette tre giorni – giorni clandestini – a casa del dottore. "Non dica niente a nessuno, la prego" implorava la donna a Bartimmo. E lui annuiva sempre, assicurandola, promettendo il silenzio. E così ha fatto per il resto del





suo tempo: quei giorni se li è portati nella bara. Poi lei è tornata casa, si è ripresa, il Marangoni l'ha visto qualche volta, ma sempre di sguincio: lei abbassava lo sguardo e tirava dritto, e poi era tutto finito. Non per il paese, però, che aveva iniziato a rumoreggiare, a dire che quella era una poco di buono, una senza Dio, una che faceva l'amore con tutti. E tutti la guardavano storto. Andava in bottega – quella nella via principale, gestita dai cugini Pescara – e tutti la squadravano: lei abbassava gli occhi, comprava le sue miserie e scompariva. Si vergognava senza avere colpe.

Ma gli anni passano e gli animi si spengono, si interiscono: per tutti, da svergognata, era diventata una donna da guardare con comprensione e tristezza, quasi da aiutare, dopo che la verità era saltata fuori e il Marangoni fu pure preso a botte da ignoti, una sera. E hanno incominciato a salutarla tutti, a volerle dare una mano tutti. Lei ringraziava, ma rimaneva sempre piccola, sempre livida, come se i peccati non si potessero estirpare con nessun ferro. La povera Oriele – così si chiamava questa predestinata – aveva trovato da un po' di tempo un ragaz-zetto buono buono senza diavolerie per la testa. Si chiamava Rimedio, era un De Giuli – famiglia povera ma per bene che stava alla borgata Leonardo, verso i Dossetti, sulla strada ghiaia che porta a Tresigallo – e non conosceva la storia del Marangoni e forse nemmeno era interessato a saperla. Sta di fatto che i due si sposarono ed erano andati a vivere alla Cascina, in fondo alla strada dove iniziano i filari alti, vicino al ponte d'assi, in una casetta piccola piccola – una vecchia bugadara, una specie di magazzino per gli attrezzi agricoli adibito ad una sorta di abitazione per cristiani – ma accogliente. E poi loro ci stavano bene. E fu in quel novembre – mentre i vecchi contadini, coperti di nebbia, portavano, nei campi freddi, la semenza – che quei due si ritrovarono sotto le coperte di lana, a fare l'amore, mentre il letto cigolava dolcemente e fuori la neve bagnava i fossati coi primi fiocchi. A volte, nell'abbraccio, Oriele tirava fuori dalle coperte pesanti il suo musetto, spostando un po' il capo di lui – che le stava sopra – per guardare la culla di legno grezzo che si era portata dalla vecchia casa e che stava adesso vicino al loro letto cigolante, con ancora i piedi sporchi di sangue secco, e lei guardava, con un viso così eccitato, con uno sguardo tanto pieno di speranza e di orrore.

Poi la neve si è sciolta ed è ritornata a rivedersi l'erba, i pioppi hanno incominciato a spargere i loro semi ovunque, sono ricomparse le cicale di pomeriggio e i cuculi di mattina, mentre i soliti contadini si sono messi a svegliarsi presto per andare a mietere. Come sempre. Oggi come da millenni.

Quel giorno dei primi di luglio Rimedio non c'era – anche lui era uno dei tanti giovani festanti che partirono col sorriso stampato in faccia. Era partito nel gennaio del '41 - due mesi dopo aver fatto l'amore nella bugadara - coi fiumi gelati. "Torno a luglio per aspettare Oneide" le aveva sussurrato nell'orecchio Rimedio la sera prima di partire per il fronte. Oriele aveva deciso così per il nome: Oneide come sua mamma, come la figlia che non aveva mai avuto. E

se fosse stato maschio ci si sarebbe pensato. E camminava, la donna, quel giorno di luglio, dietro tutte le altre contadine, affaticata da un nuovo pancione che sembrava un vitello. Ormai era ora: ancora una manciata di settimane e avrebbe sgravato. La sua prima figlia senza vergogna. E cantava pure lei, quella mattina, perché le lettere dal fronte le riceveva, perché il grano era bello come non se ne vedeva da anni e perché nel pomeriggio sarebbe arrivato in licenza Rimedio per un po' di tempo, nella speranza di rimanere per vedere il nascituro.

Usciti dal paese, come quando le formiche escono dal formicaio, i contadini occuparono la loro terra, la loro campagna coltivata a grano. Ognuno una fila, ognuno un ferro in mano, e Dio che sorvegliava. Tutti accucciati a sgozzare il gambo della pianta col ferro – quel coltellaccio a mezza luna –, tutti rivolti verso terra, tutti giù, come struzzi impauriti. Finita una fila si passava a quella successiva. Sempre in fila, pure loro, come il grano. Sempre col ferro in mano. Tutti accovacciati. Per ore. Come salici. Fino alla sera. Fino al tramonto. Fino a perdere la voglia di cantare ancora.

Anche la povera Oriele lavorava accucciata, quasi a gattoni per il pancione, e sudava e piangeva, mentre le gambe le tremavano, e l'ultima pianta da tagliare stava ancora là in fondo. "Quando arriva Rimedio?", si chiedeva, mentre là dentro s'agitava e scalcia-va anzitempo la sua ultima speranza di felicità.

La povera Oriele, assieme alle altre contadine, stava lavorando nella possessione Dosso – quelle tre cascine rustiche con la solita stalla zeppa di manzi – proprio di fronte alla casa del dott. Bartimmo, dove anni prima si era recata a gattoni, in fin di vita. Da questa possessione sembra che non si vedesse la parte del cielo verso ovest, quella verso Jolanda, e nessuno si era accorto che, dal comune vicino, si stavano avvicinando, come un uomo svuotato e con gli occhi fuori di sè, dei nuvoloni scuri che portavano morte. Tutti, nelle altre possessioni, già si erano messi al riparo, nelle stalle o sotto i tetti delle cascine. Anche al Fienilino, che stava a due passi, non c'era più anima viva a mietere. Al Dosso sì. Una ventina di contadine, incurvate, continuavano a strappare e camminare, uccidere per mangiare. Il vento tra il grano, quello sì che l'hanno sentito tutte, ma il cielo, al Dosso, non l'ha visto nessuno. Certo, si sentivano tuoni rabbiosi in lontananza, ma dalla loro parte l'azzurro era bello, il temporale sembrava lontanissimo. L'estate, in questa fetta d'Emilia, è così: c'è bello ma il temporale è sempre in agguato, la gente canta ma dentro muore. E quel giorno iniziò a piovere che Dio la mandava, con fulmini che si sprigionavano nel nero per scaricarsi a terra, mentre quelle venti contadine cercavano di ripararsi alla meglio, nella stalla del Dosso, mentre fuori esplodeva il finimondo. Fu allora – una volta entrate nella stalla – che si sentirono urla stridenti, da cavernicolo, arrivare da là in fondo, dalla terza fila di grano: la povera Oriele, schiacciata a terra con le mani che scavavano nel fango, bagnata dal violento temporale, urlava, pregava e chiedeva aiuto, mentre era lì lì per buttare fuori tutto. Una sola contadina è corsa nella bufera, mentre le vacche nella stalla muggivano e si agitavano impazzite.

“Lina, aiutami!”, implorava la poveretta infangata, già sporca di sangue. La contadina le tirò su la vestaglia, mentre tuoni e fulmini le circondavano e le altre guardavano assieme alle mucche il tutto dalla stalla senza fiatare. “Ora spingi!” diceva la Lina, sudata in viso, e quell’altra spingeva, piangendo, mentre le radici del grano si impregnavano di sangue. “Spingi ancora” calcava la Lina, e quella pregava e urlava, spingeva e chiamava Rimedio. Oneide e Rimedio, chiamava. Rimedio e Oneide.

Tutta la campagna si era ormai allagata, al Dosso tutti pregavano, inginocchiati, mentre fuori la terra era sudicia di acqua e sangue, e quello non voleva venir fuori, lei non riusciva proprio a scodellarlo. “Spingi più forte!”, ha urlato, stavolta, la Lina rabbiosa, mentre i fulmini le sfioravano. E quella ha raccolto tutte le energie dei fiumi e dei campi, i canti delle cicale e dei cuculi estivi, tutto il nero delle nuvole e gli occhi rossi del Marangoni, la culla di legno e Rimedio, la neve unta di viscere e i calci all’addome, tanto da scoperciare fuori di sé un grido primordiale così orribile che Oneide è sgusciata dal sotto ventre come un soffio, e ha iniziato a piangere la creatura, bagnata e insanguinata pure lei, come la mamma e come la Lina, come le radici del grano lì vicino, mentre quelle là al Dosso non pregavano più.

“È bellissima!”, piangeva la Lina, a terra, nel fango rosso. Sorridendo, l’Oriele ha teso le braccia verso quel cielo ancora nero, verso quella figlia, con la smania di portarsela a sé, per stringerla al petto sudato, per chiederle perdono. Ma il sangue era troppo, e la donna ha iniziato a perdere le forze e con la testa si è accasciata a terra, mentre digrignava i denti dalla disperazione. La Lina, di scatto, ha provato a darle la figlia tra le braccia, ma quelle non avevano più forza: la povera Oriele, sfinita e svuotata, ha guardato sbilenca la piccola Oneide, ha sussurrato “Lina”, poi è morta, con lo sguardo storto al cielo, che era meno scuro.

Poi c’è stato il raccolto dell’anno successivo.

Poi è finita la guerra. E il tempo è passato.

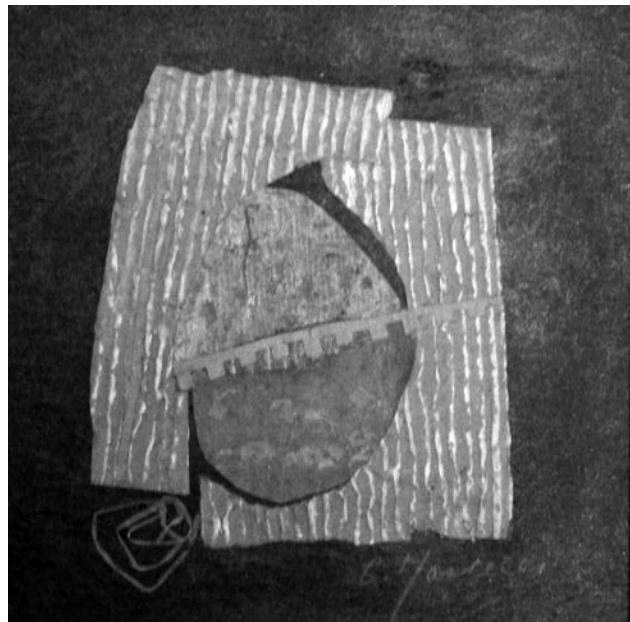
Si dice che Rimedio non sia mai arrivato quel giorno a casa e non abbia mai visto sua figlia. Anzi, da queste parti Rimedio non si è più visto. Disperso, diceva la gente, ma non c’erano certezze. La piccola Oneide morì dopo pochi giorni, stroncata da un male incurabile, pare una polmonite. Fu la Lina che se ne prese cura, fino alla sua prematura scomparsa. E fu il dott. Bartimmo che, fino alla fine, provò qualsiasi cosa pur di salvarla. Ma gli sforzi non servirono a niente. Alcuni, ancora, dicono che Bartimmo pianse tantissimo al funerale della bambina, sepolta vicino alla madre, al cimitero di Jolanda.

Per lunghi anni, il dott. Bartimmo, finché è stato in vita, per tutto il mese di luglio teneva la luce della sua stanza accesa, per ricordare la fine di quella disperata. Si dice che, negli ultimi anni, in vecchiaia, forse non più lucido, il dott. Bartimmo vedesse, nel mese di luglio, Oriele vestita di nero con un fazzoletto scuro in volto, che da casa sua andava al di là della borgata Dosso, in quel punto preciso dove aveva sgravato. “Ritorna lì perché non è riuscita ad abbracciare la sua bambina”, raccontava agli amici fidati,

nel salotto di casa sua. E tutti annuivano, ma dietro gli davano del rincoglionito. Eppure, ogni sera di luglio, lui si metteva alla finestra di camera sua a guardare di fronte: il Dosso, la campagna, i campi d’argento, la luna tonda. E a volte la vedeva: oltrepassava la strada e si perdeva nel grano blu, là dove aveva dato alla luce il suo unico amore, la sua ultima felicità. “Ritorna perché non è riuscita ad abbracciare la sua bambina”, sussurrava Bartimmo, quando la donna si disperdeva nei campi. E così l’ha vista il Baroni quella sera in bici, quando tornava a casa dalla festa, che sua moglie lo linciò come se fosse un ladro di polli. Ma anche il Marangoni, più avanti, ha giurato di averla vista in quelle zone, mentre oltrepassava la strada, coi piedi sporchi di sangue. E anche la Lina, prima di morire, ha confessato almeno una volta, ai suoi nipoti, di averla vista. E altri ancora, negli anni, giurano di avere visto, nelle notti di luglio, con la luna piena, una donna di nero passare la strada e scomparire nel grano.

Ora lì, non c’è più nulla. Solo desolazione. Il borgo del Dosso non esiste più – demolite le tre case rustiche con la stalla -, scomparso anche il Fienilino, ma pure il Giotto, il Leonardo e mezza Gherardi. Anche la casetta misera e accogliente dove erano andati a vivere Oriele e Rimedio dopo il matrimonio non esiste più, e i vecchi già faticano a ricordarsi dove stava. Qua non c’è più nessuno. E’ rimasta in piedi solo la villetta del dott. Bartimmo, ma è circondata da un nastro rosso e al muro c’è scritto, in vernice bianca, “Pericolo di crollo”. Spariti pure i ferri, le sacche del pane, i fiaschi di vino. Neppure i canti dei contadini ci sono più. E se i nuovi contadini cantano, non si capiscono, perché sono dell’est. Nemmeno le cicale sono forti come anni fa. Solo un cane, in lontananza, ogni tanto, accompagna questo nulla con la sua cagnara spenta. E’ rimasto solo il grano, da queste parti. E questo punto preciso della campagna. Niente più. Solo un punto vuoto dell’universo nel grano della campagna. Mentre qui sotto, ancora, ribolle il sangue e l’acqua.

Qua, dove il grano non crescerà più.





RAPPORTI FERRARESI-MONACHESI NEL TRECENTO

di Wilhem Blum

Premessa: nel 2009 c'è stato lo scambio scolastico Ferrara-Monaco (Liceo Classico Ludovico Ariosto-Maximiliansgymnasium München), in verità un rapporto ferrarese-monachese: ecco lo stimolo all'articolo presente nel quale ci muoviamo nel quattordicesimo secolo.

I

a) Dal 16 febbraio 1264 Ferrara fu la – prima! – Signoria sul territorio dell'Italia, e il primo Signore fu Obizzo della famiglia degli Estensi.

Ciononostante Ludovico "il Bavarese" investì di nuovo gli Estensi del potere di Ferrara: come mai questo fu necessario?

b) Da tanti secoli Ferrara essendo una diocesi della Chiesa era lieta di un vescovo, ma il 1° maggio 1328 l'Imperatore Ludovico nominò Giovanni di Genduno (Jean de Jandun) vescovo della città di Ferrara: Come mai questa nomina fu necessaria? Oppure si permise Ludovico magari una nomina che non era stato un suo diritto?

II

I PERSONAGGI PRINCIPALI

a) Ludovico il Bavarese: Ludovico nacque a Monaco nel 1281 o 1282, egli fu membro della famiglia dei Wittelsbach che regnava sui Bavaresi dal 1180 (e regnerà fino al 1918!), nel 1294, dopo la morte di suo padre, fu Duca della Baviera e poi, nell'ottobre del 1314, fu eletto Re a Francoforte ("Rex Romanorum"). Durante il suo corteo attraverso l'Italia fu incoronato Imperatore a Roma; siccome questa incoronazione fu fatta da quattro rappresentanti della Città di Roma tra cui Sciarra Colonna, si capisce che si rivolse contro il Papa ad Avignone. Il 28 ottobre 1322 Ludovico avendo riportato la vittoria decisiva nella battaglia di Ampfing (o Mühlendorf) era riuscito a rimanere Duca della Baviera mentre Federico di Asburgo era vinto: dunque la Baviera rimase bavarese – e non diventò austriaca. Dal 1324 al 1328, in realtà fino alla sua morte, ci furono contrasti con il Papa: Il 18 aprile 1328 Ludovico volle deporre Giovanni XXII dopo che quel Papa l'aveva scomunicato, e il 12 maggio 1328 insediò un nuovo Papa, Nicolò V. Dal 1330 restò a Monaco e morì a Puch nei dintorni di Monaco l'11 ottobre 1347.

b) Il Papa Giovanni XXII: Giacomo (Jacques) Duèze nacque a Cahors nel Sud della Francia nel 1244 o 1245, nel 1300 diventò vescovo di Fréjus, ma dal 1308 al 1313 fu Cancelliere dei re Angioviniani a Napoli. Dal 1313 fu Vescovo Cardinale di Ostia presso Roma, ed è a Lione in Francia che fu eletto Papa il 7 agosto 1316. Per 18 anni, fino alla sua morte del 4 dicembre 1334, diresse la Chiesa e si fece tanti nemici, soprattutto

tutto in Baviera, scomunicò non solo l'Imperatore Ludovico, ma anche i consiglieri imperiali come Marsilio da Padova, Giovanni di Genduno e tanti altri. Sebbene avesse voluto trasferire la Sede Papale a Roma, restò tutti gli anni del suo Pontificato ad Avignone ove morì nel 1334.

c) Marsilio da Padova: Nacque a Padova verso il 1290 e fece i suoi studi – Artes Liberales e Medicina – a Parigi, ivi fu preside dell'università negli anni 1312 e 1313. Il suo capolavoro, il "Defensor Pacis", lo terminò il 24 giugno 1324 come dice l'autore alla fine della sua opera in due (cattivi) esametri leonini:

Anno trecenteno milleno quarto vigeno
Defensor est iste perfectus festo Baptistae.

Dopo esser scomunicato, fuggì alla corte di Monaco ove godette della protezione di Ludovico.

Ciononostante lo accompagnò nel corteo italiano e fu testimone dell'incoronazione di Ludovico a Roma. Dopo il 1330 restò, anche lui, a Monaco, scrisse tante opere e lavorò come medico personale di Ludovico, morì a Monaco qualche mese prima dell'aprile 1343.

d) Giovanni di Genduno: Nacque a Jandun nella diocesi di Reims in un anno da 1280 a 1285. Diventò Magister Artium a Parigi nel 1310, ed è a Parigi che incontrò Marsilio da Padova, loro due diventarono amici e si aiutarono, ma finora non si può provare che Giovanni abbia sostenuto Marsilio nell'opera *Defensor Pacis*. Tutt'e due furono scomunicati da Papa Giovanni XXII e fuggirono a Monaco; ma Genduno che accompagnò Ludovico per l'incoronazione a Roma fu nominato vescovo di Ferrara il 1° maggio 1328. Ma veramente non poté godere il suo vescovato perché morì già in quell'anno, in un giorno dal 10 al 15 settembre 1328 a Montalto, non lontana da Pisa.

III

a) Il 14 ottobre 1323 "nel palazzo del Signor Margravio Rinaldo a Ferrara si erano riuniti Rinaldo, Obizzo e Niccolò, i fratelli che erano per grazia divina margravi degli Estensi e degli Anconitani" e molti notari, tanti testi e molta gente. Questi tutti si resero conto della nuova donazione di Ferrara agli Estensi fatta dal re Ludovico il Bavarese (non ancora imperatore): Gli Estensi dovettero avere tutti i diritti di cui avevano già goduto Obizzo I e Azzo nel Duecento, cioè "dei feudi che avevano i predecessori... ed anche delle terre e acque, delle valli e paludi, dei pascoli e delle case...". Si capisce che i tre Estensi, anche loro, promisero di conservare tutti i diritti del re o dell'amministratore di quel re Ludovico, soprattutto Obizzo III.

b) Il primo maggio 1328 Ludovico "per grazia divi-

na Imperatore dei Romani e sempre Augusto dà i suoi saluti e i suoi ottimi auguri al venerando maestro Giovanni di Genduno che proviene dalla diocesi di Reims, dottore della sacra teologia e il mio consigliere". Questa lunghissima lettera è in realtà un atto di nomina di Giovanni al vescovo di Ferrara. Nel primo articolo l'Imperatore depone il vescovo attuale, il frate domenicano Guido da Capello, sia "per la malignità e ribellione" di questo vescovo che "per il delitto di lesa maestà" - letteralmente: crimen laesae maiestatis! -, e nomina Giovanni di Genduno "pastore e amministratore della chiesa e del vescovato di Ferrara". Dal secondo articolo apprendiamo una cosa importantissima: La nomina del vescovo sarebbe compito dell'Imperatore, ma nel futuro sarebbero il clero ed anche il popolo (!) fedele ad eleggere i personaggi delle cariche ecclesiastiche. Nel terzo e nel quarto articolo leggiamo quasi tutte le pene che sono previste per tutti i malfattori, e il sesto articolo ci mostra un'altra cosa importante: Ludovico si riserva esplicitamente il diritto di revocare una tale nomina, e questo non solo a se stesso, ma anche ai suoi successori ed al clero e a tutto il popolo - non quello di Ferrara, bensì quello di Roma! Con questo documento Ludovico volle istituire Giovanni di Genduno vescovo di Ferrara, ma quel Giovanni non sarà mai vescovo ...

IV

a) Perché Ludovico il Bavarese volle istituire gli Estensi a Ferrara sebbene fossero stati i Signori già dal 1264? Per una sola ragione: il Papa avignonese aveva scomunicato gli Estensi nel 1322 (come anche i Visconti di Milano e i Cangrande di Verona) visto che tutti quei duchi erano Ghibellini: Mentre i Guelfi sostennero il Papa ed il clero della Chiesa, i Ghibellini del Trecento furono i nobili che aspirarono al potere temporale. Così si capisce benissimo perché nella primavera del 1323 i Visconti e gli Estensi chiamarono il re Ludovico in aiuto: Ludovico gli diede il vicario Bertoldo di Neuffen che li aiutò non solo con un esercito, ma di più con la propaganda. L'8 ottobre 1323 il Papa dichiarò pubblicamente che il re avesse il suo titolo al di fuori della legalità e il 14 ottobre lo stesso Re istituisce gli Estensi: si vede benissimo che il Re non è tanto interessato agli Estensi, ma vuole agire contro il Papa e contro i rappresentanti della Chiesa. Poi, naturalmente il Re non è capace di istituire un duca che già esiste, Obizzo III in realtà non viene istituito dal Re Ludovico, bensì confermato.

b) Quasi lo stesso motivo lo si vede dall'istituzione di Giovanni di Genduno come vescovo di Ferrara. L'Imperatore - il 17 gennaio di quest'anno di 1328 era stato incoronato a Roma! - volle agire contro il Papa, per questo solo motivo istituì Giovanni il 1° maggio 1328. Certo possiamo indicare un altro motivo: Ludovico venerò Giovanni e lo considerò un vero intellettuale, Ludovico aveva conosciuto quel Giovanni nella sua "Accademia Monachese" nella quale lavorarono e scrissero - contro il Papa e contro gli interessi della Chiesa - personaggi come Marsilio da Padova, Guglielmo di Occam e proprio Giovanni di Genduno. Evidentemente Giovanni non

fu mai vescovo, per svariate ragioni: la città di Ferrara e i duchi Estensi non tollerarono l'intromissione degli altri, né del Papa né dell'Imperatore, e quelli tutti furono a conoscenza del loro potere: stando così le cose gli Estensi vollero istituire loro stessi il loro vescovo. E quanto riguarda la persona di Giovanni possiamo dare due ragioni: l'Imperatore seppe certamente che fu impossibile istituire il vescovo, così nominò Giovanni il suo consigliere il 14 luglio 1328 - una nomina che in realtà fu inutile perché Giovanni era già stato consigliere del re da parecchi anni. Poi questo Giovanni morì a Montalto in settembre 1328, e non poté celebrare la festa dell'inaugurazione del vescovato di Ferrara...

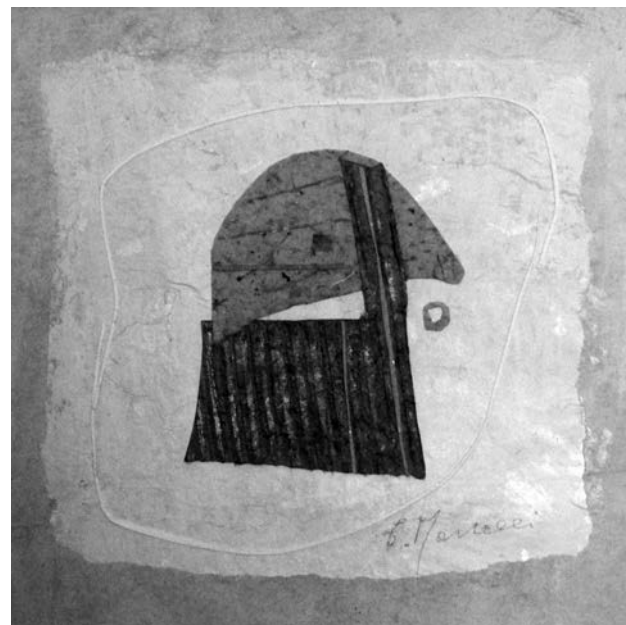
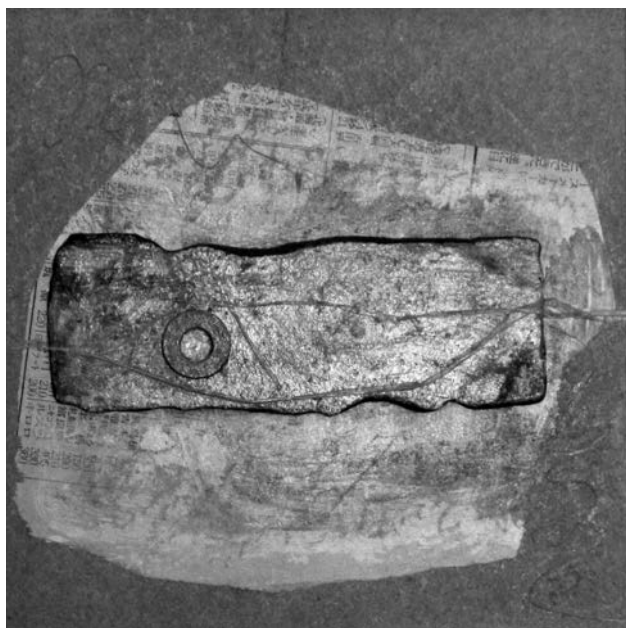
Le due fonti latine:

Monumenta Germaniae Historica (MGH): Constitutiones et Acta Publica Imperatorum et Regum, Tomus V edidit Jacobus Schwalm, 1909-1913

Tomus VI edidit Jacobus Schwalm, 1914-1927

(14 ottobre 1323: Tomus V, Nr. 806, pp. 629-631;

1° maggio 1328: Tomus VI, N r. 444, pp.366 -368)



FRANCO GIOVANELLI: UN MAESTRO DI CULTURA E DI VITA

di Paolo Fabbri

Come usava fare talvolta, entrò il professor Giovanelli, nostro insegnante di lettere all'Istituto Tecnico Vincenzo Monti di Ferrara sezione B, agitando un giornale sopra la testa, come se intendesse colpire qualcuno. Il giornale era "Il mondo" di Pannunzio e poco dopo eravamo immersi nella *religio libertatis* che animava i suoi scritti e arrivava a noi nei preziosi momenti in cui si veniva coinvolti dalla vivacità travolgente del nostro professore. La classe si trasformava allora in una *Scuola di Atene* in formato mignon, dove gruppi animati discutevano sulla libertà, sul fascismo, delle *magnifiche sorti e progressive*, mentre abilmente le discussioni erano pilotate verso l'approfondimento, all'evitare le facili conclusioni, a scavare i concetti fino alle loro ultime implicazioni. Piacevano al nostro professore queste entrate *teatrali*, forse perché amava la recitazione ed aveva anche recitato talvolta nel teatro greco. In quel beato periodo in cui tutti avevano studiato il latino alle scuole medie, si potevano capire le citazioni- mai troppo complesse- del professore e andare anche verso imprevisti lidi della filosofia platonica o aristotelica, stimolando il piacere della cultura. Una cultura che ci veniva trasmessa nelle lezioni, ognuna delle quali era una *lectio magistralis*, durante la quale il silenzio regnava assoluto e calava verso di noi il pensiero del grande storico Adolfo Omodeo oppure la concezione dell'arte come rappresentazione di Benedetto Croce, ancora più viva perché arricchita dalle schegge di vita del professore, come quando si recò a Roma, per ascoltare il filosofo ormai avanti negli anni e, trovandosi nella prima fila della sala in cui si teneva la conferenza, incontrò lo sguardo del pensatore mentre scendeva con difficoltà la scaletta e questi gli disse semplicemente: *Guagliò vien'accà*, lasciandolo per un attimo impietrito dall'emozione di poter fornire appoggio a una leggenda vivente. La storia diventava cosa viva anche con la visita -chissà se si usa ancora oggi?- alla stele di Succi, Malagutti e Parmeggiani, i tre martiri ferraresi del Risorgimento, spiegandoci che la nascita dell'Italia dopo i grandi stati europei era stata l'ultimo slancio del romanticismo. Amava condurci a vedere le cose importanti e belle di Ferrara, come quando ci alzammo tutti in piedi, rammentando il giorno in cui ci aveva raccontato dell'ultima guerra, spiegandoci come era stato ferito scampando a una probabile morte e lui, commosso, ci portò davanti alla facciata del duomo spiegandoci analiticamente gli stili succedutisi nel tempo. Il suo comportamento era di una semplicità raffinata: entrava immancabilmente, portando in mano un piccolo diffusore di deodorante profumato; vestito sempre con giacca e cravatta in perfetto ordine ma senza ostentazione di alcun lusso, salvo quando lo vidi, unica volta, nel cortile di Palazzo dei Diamanti alla

rappresentazione dell'Aminta con un perfetto smoking bianco adatto alla stagione estiva. A proposito di stagione estiva, una tantum, tempo permettendo, organizzava una passeggiata in bicicletta allo *Spuntino Campagnolo* a Cocomaro di Focomorto (credo esista ancora adesso) oppure, con la propria vettura, il rinforzo della prof.ssa Righi e l'appoggio del prof. Ancona più motorini e motociclette varie, al Lido di Volano con tappa all'Abbazia di Pomposa illustrazione degli splendidi affreschi e grigliata di pesce alla Baracca -all'epoca una vera e propria baracca- mentre le chiacchiere, i racconti di aneddoti, gli scambi di vedute, le risate volavano nell'aria come farfalle. Si cementava così un senso di appartenenza alla classe che faceva di noi un gruppo con legami sopravvissuti, per molti di noi, al passare del tempo. Volevamo bene al professor Giovanelli e, quando la sorte maligna gli tolse il primogenito per un incidente in motocicletta, eravamo tutti al suo funerale con partecipazione e commozione.

Arrivati all'ultimo anno con l'esame di stato che incombeva, la preparazione si fece particolarmente intensa; il professore pretendeva da noi il meglio. Ricordo perfettamente e non dimenticherò mai le giornate trascorse nel giardino della sua bella casa in Via Brasavola, nella Ferrara medioevale, per avere più tempo a disposizione a commentare *La ginestra* di Leopardi. Parecchi anni dopo, leggendo il bel volume di Emanuele Severino *Il nulla e la poesia*, dedicato al poeta di Recanati, mi resi conto ancor più di quanto profonde fossero le sue lezioni di allora. L'anno scolastico si chiuse brillantemente per tutta la classe con l'esame di stato nel 1956 e ognuno di noi prese la sua strada, chi avviandosi ad una attività lavorativa, chi proseguendo l'università a Bologna, chi trasferendosi per motivi familiari in altra città ma non finirono i rapporti personali. Un gruppo di una dozzina o più di ex compagni di classe continuò a vedersi almeno una volta all'anno per una cena; più tardi, cessata questa usanza, alcuni altri si accordarono per trascorrere una settimana in montagna nello stesso albergo, aggiungendo al gruppo anche altri del Vincenzo Monti. Ora, alcuni di noi si trovano ancora in occasioni particolari, a volte create appositamente, per stare insieme in una cena e un dopo cena fatto non solo di ricordi ma anche del piacere di stare insieme.

Chiudo questa breve nota con la consapevolezza di non essere riuscito a rappresentare la ricchezza e la profondità dell'insegnamento di Franco Giovanelli, che ci fu maestro nel senso più alto del termine. Non posso chiudere senza menzionare la splendida occasione che ho avuto molti anni dopo, dalla metà del 1992 all'agosto del 1993, quando, essendomi avvicinato al gruppo milanese della rivista Milano Poesia,



maturai l'esigenza di scrivere versi e avendo scritto un numero di poesie sufficiente a formare la mia prima silloge, avvertii l'esigenza, prima della pubblicazione, di avere uno scambio di idee col mio professore, che, lo ricordavo bene, si cimentava pure con la poesia. Ne emerse una intensa corrispondenza, cui seguì un incontro a Ferrara (io vivevo e vivo tutt'ora a Milano) con la pubblicazione del mio primo libro di poesie *Un giorno dice all'altro* nel 1992. La presentazione a Ferrara nella Sala Agnelli della Biblioteca Ariostea avvenne nel novembre 1992, mentre la corrispondenza continuava e preparavo la mia seconda raccolta. Ricevetti la sua ultima lettera ricca di note e commenti alle mie nuove poesie nel mese di luglio 1993: lo avevo delicatamente rimproverato nella mia

precedente missiva di avermi lasciato lungo tempo senza risposta e lui chiudeva con questi suoi saluti, gli ultimi per me: "Non credere che t'abbia dimenticato: per nulla. Solo un veramente terribile e lungo assalto di asma bronchiale mi ha trascinato due mesi di seguito fra casa e ospedale con straordinari disagi e sofferenze (lunga serie di commenti e note alle mie poesie, che sarebbero state pubblicate poco tempo dopo) Ecco dunque, caro Fabbri, come non ti dimentico. Affettuosamente, tuo Franco Giovanelli". Gli risposi nell'agosto successivo e qui si concluse la nostra splendida vicenda umana. Il suo ricordo resterà sempre con me.

RICORDANDO GIUSEPPE INZERILLO

G.S.F.

L'estate 2014 è stata contrassegnata da turbolenze meteorologiche che ne hanno alterato l'identità tradizionale. In una giornata cupa, tra freddo e pioggia, ci ha lasciati il professor Giuseppe Inzerillo, colui che per tutti, a Ferrara, per lunghi anni, è stato il "Provveditore agli Studi".

Non solo il mondo della scuola ferrarese gli deve riconoscenza per le idee innovative che talora hanno caratterizzato il suo mandato professionale ma, a più vasto raggio, il mondo della cultura.

Giuseppe Inzerillo, uomo di profonda preparazione storico-letteraria, autore di numerose pubblicazioni, noto per la raffinata eloquenza, è stato pure un affezionato collaboratore del "Gruppo Scrittori Ferraresi", sulla cui rivista (UnPoDiVersi, poi l'Ippogrifo) ha pubblicato numerosi saggi, alcuni dei quali vogliamo ricordare. I precisi riferimenti bibliografici riportati offrono al lettore interessato la possibilità di rileggerli dal momento che sono catalogati nella nostra prestigiosa Biblioteca Comunale Ariostea.

Sulla rivista UnPoDiVersi:

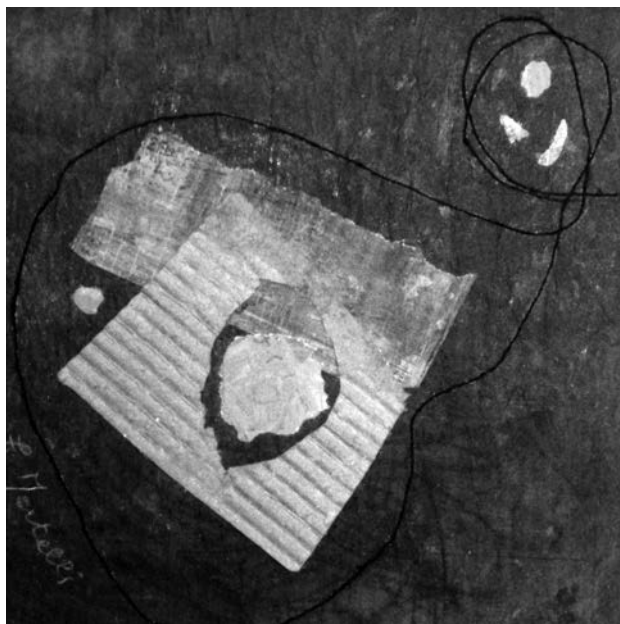
- Il fantasma di Italo Balbo (novembre-dicembre 2000, pag. 11)
- In riva all'Adriatico. Gente e luoghi di Claudio Marabini (marzo-aprile 2001, pag. 19)
- La maestra, il professore, i socialismi (maggio-giugno 2001, pag. 12)
- Garibaldi e le lapidi (luglio-ottobre 2001, pag. 13)
- Le lapidi di Francesco Viviani (novembre-dicembre 2001, pag. 27)
- Antonio Piromalli e A. Buda, amici "corrosi dal malore civile" (gennaio-febbraio 2004, pagg. 10-11)
- Mario Roffi oggi, tra nostalgia e oblio (maggio-giugno 2004, n. 22, pagg. 10-11)
- Gazzella o leonessa? La nebbia nella Modena di Giuseppe Pederiali, Folco Quilici e il mistero del Dio Helqart (luglio-ottobre 2004, n. 23, pagg. 15-16)

- Bruno Cavallini: un intellettuale senza missione (novembre-dicembre 2004, n. 24, pag. 19)
- Italo Balbo, Mokarta e la lapide ballerina (marzo-aprile 2005, n. 26, pag. 9)

Sulla rivista l'Ippogrifo:

- Sopra e dentro il lago Bajcol con i fantasmi di Mussolini e Stalin (n. 1 - 2006, pagg. 9-10)
- Da San Cassiano agli alunni di ieri e di oggi (novembre-dicembre 2008, n. 13, pagg. 18-19)
- Da Ruggero il Normanno a... (luglio-dicembre 2012, n. 31, pag. 20)
- Francesco Viviani in Sicilia (gennaio-marzo 2013, n. 32, pag. 14)
- Il barone Francesco Amorelli visita Ferrara (aprile-settembre 2013, n. 33, pag. 13).

Ciao Provveditore! Ti ricorderemo con affetto.



GUIDO MAZZONI SCULTORE DEI “PIANZÙN DLA ROSA”

di Antonio Pandolfi

Guido Mazzoni (Modena circa 1450-1518) fu il maggior interprete durante il Rinascimento dell'arte dei "Compianti" o "Mortori" in terracotta policroma che rappresentavano teatralmente il dolore dei personaggi evangelici che avevano assistito all'agonia e alla morte di Cristo sulla Croce e ne avevano poi raccolto e onorato il Corpo prima di deporlo nel sepolcro. Questi erano: Giuseppe di Arimatea, membro del Sinedrio, che non aveva aderito alla condanna a morte di Gesù e ne aveva poi richiesto il corpo a Pilato dopo la morte sulla croce, da cui l'aveva poi deposto, per cui viene rappresentato con i chiodi in mano e le tenaglie. Nicodemo, fariseo e dottore di legge segretamente discepolo di Cristo, che dopo la deposizione portò i balsami profumati per il sudario. Le donne presenti al martirio erano Maria moglie di Cleofa cognata della Madonna, Maria di Magdala identificata tradizionalmente con la Maddalena, Salome moglie di Zebedeo e Giovanni evangelista discepolo prediletto di Gesù (Notizie di don Armando Blanzieri).

Questi personaggi erano diventati durante il Medio Evo i protagonisti delle sacre rappresentazioni, interpreti del dolore universale dell'uomo di fronte alla morte di Cristo, ma anche espressione della devozione dei fedeli che dovevano essere coinvolti in quel dramma. Il perfezionamento dell'arte in epoca rinascimentale permise di rappresentare i diversi accenti del dolore e della pietà, soprattutto attraverso la scultura in terracotta dipinta che riproduceva fedelmente le sembianze umane, gareggiando con la pittura, arte privilegiata da Leon Battista Alberti e da altri umanisti. In questo ambito si impose il plastificatore modenese, con una tecnica che traeva ispirazione dai "volti modenesi", maschere ricavate da calchi di gesso "dal vivo", cioè dall'impronta del volto e completate da capelli e barba veri che avevano molta richiesta nei principati italiani e anche oltralpe, prodotte anche dal Mazzoni che aveva iniziato la sua attività come orafo e "maschiararo". La sua abilità nella scultura prese vigore nel confronto con la pittura del suo tempo e soprattutto con l'officina ferrarese composta da Cosmè Tura, Francesco del Cossa ed Ercole de' Roberti che si erano formati sugli insegnamenti o le opere di grandi esponenti dell'arte (Piero della Francesca venne alla corte di Borso d'Este, Donatello fu a Padova ma anche a Modena per il progetto, poi sfumato, del monumento cittadino a Borso, il grande maestro fiammingo Roger Van der Weiden, inventore delle



lacrime dei compianti, la novità e la meraviglia del suo tempo, da cui anche il Mazzoni trasse ispirazione consegnò al marchese Leonello una drammatica Deposizione che divenne la perla della collezione estense). L'abilità dell'artista stava dunque nel trasformare un'impronta inespressiva ottenuta dal calco del volto umano (spesso del committente) in ritratto personalizzato e carico di pathos, agendo con la sgorbia sulla morbida argilla e costruendo la massa corporea imitando poi il variegato abbigliamento rinascimentale: velluti, sete broccati, copricapi che in quel periodo erano intonati alla moda borgognona, ma anche ruvidi abiti monacali come quello della Madonna. Guido, soprannominato il Paganino, dal nome dello zio notaio e tutore realizzò nel 1475-76 per i marchesi Pallavicino il compianto della chiesa di Santa Maria degli Angeli a Busseto e trionfò poi nella sua città con il Mortorio per l'Oratorio dell'Arciconfraternita della Buona Morte e con la Sacra Famiglia per la cappella della famiglia Porrini posta nella chiesa di Santa Cecilia poi distrutta e attualmente esposta nella cripta del duomo di Modena. Nel maggio-giugno 1476 lo scultore organizzò per conto dell'Arte della Lana le "Feste di Ercole" in onore dei duchi di Ferrara e da quel momento la duchessa Eleonora divenne la sua protettrice. Nel 1481 Guido ottenne l'esenzione dalle tasse come particolare privilegio. Risale probabilmente al 1483 la committenza della duchessa Eleonora d'Aragona per il Compianto della chiesa di Santa Maria della Rosa, localmente noto come "Pianzùn dla Rosa". La principessa napoletana il 5 maggio 1485 fece consegnare stoffe pregiate alla moglie del Paganino, Pellegrina Agazzi, sua collaboratrice (nota di spesa pubblicata da Adolfo Venturi nel 1894). Per Ferrara e per gli Estensi fu un periodo particolarmente drammatico: la devastante guerra con Venezia, l'assedio dell'esercito nemico guidato da Roberto Sanseverino che minacciava il Borgo dei Leoni, la grave malattia del duca Ercole che costrinse Eleonora a prendere il governo dello stato, con l'angoscia di perdere l'appoggio dei sudditi. Finalmente si arrivò alla pace e quindi la collocazione del Compianto nella chiesa della Rosa ebbe il valore di un ex voto. Nel gruppo dei tradizionali personaggi evangelici emergono con la loro personalità e il loro rango il duca Ercole I nella parte di Giuseppe di Arimatea, o di Nicodemo per la Lugli, e la duchessa Eleonora nella parte di Maria di Cleofa, da identificarsi secondo don

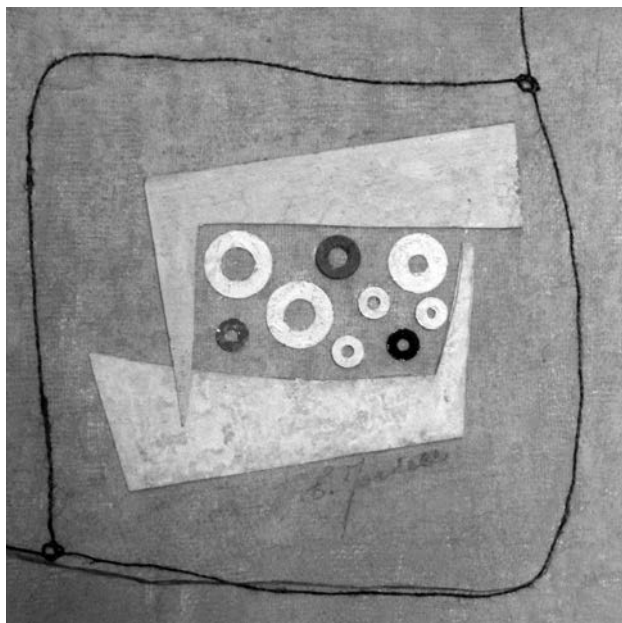


Armando Blanzieri con Maria di Salome. La statua del duca si presenta come un ritratto di stato da esibire al popolo al quale va comunque mostrata riconoscenza per la fedeltà dimostrata, un atto devozionale verso il Cristo espressione della religiosità già dimostrata dal principe con sacre rappresentazioni di tipo teatrale e con l'ormai tradizionale lavanda dei piedi e relativa cena offerta ai poveri in occasione della Pasqua. La chiesa della Rosa, danneggiata nel 1943 e demolita nel dopoguerra, sorgeva ai limiti della fortificazione costruita da Alfonso di Calabria, fratello di Eleonora, a difesa di Ferrara e primo nucleo della futura Addizione Erculea. Il duca è rivestito di un ricco soprabito invernale bordato di pelliccia di lupo ed agnello, un cappello forse di foglia francese con relativa cuffia ed è identificato dall'impresa dell'anello con diamante graffita sulla borsa che tiene alla cintura. La duchessa è identificabile, oltre che dal tipico velo sotto il quale si intravede un nastro dorato, da alcune lettere nel bordo della scollatura: E A (D) E, ELIONORA ARAGONENSIS (DUCISSA) ESTENSIS secondo la trascrizione di Romolo Magnani. L'ultimo restauro ha evidenziato i veri colori e la finezza dell'abbigliamento di una delle Marie secondo la moda rinascimentale che prevedeva sbuffi e stringhe nelle maniche, e del presunto Nicodemo dal largo turbante. Secondo il Medri potrebbe essere un ritratto del segretario ducale Siviero Sivieri che nel 1500 si fece costruire una dimora nelle vicinanze della chiesa della Rosa. Il restauro ha evidenziato la ricca veste a losanghe e quindi la ricercatezza "fiamminga" del Mazzoni. Le figure hanno dimensioni canoniche, cioè m. 1,70 le maschili, m. 1,60 le femminili, mentre il Cristo misura circa due metri, come personaggio centrale dominante la scena. Alla mostra di Modena del 2009 fu esposto il presunto prototipo del nostro Compianto, da identificare con quello indicato in un inventario di spese ducali del 1491 come "sepolcro uno de tera lo quale fa maestro Paganino in una caseta dorata", proveniente dal museo fiorentino di Palazzo Mozzi Bordini. Le statuine del modello in miniatura hanno un'altezza di circa cm. 53. Il Cristo è posto su un catafalco rinascimentale e curiosamente il duca Ercole indossa un cappello di paglia primaverile. Il Mazzoni si trasferì poi a Venezia per eseguire un Compianto per la chiesa di Sant'Antonio in Castello (1485-89), di cui restano frammenti conservati al Museo Civico di Padova che evidenziano l'influenza di Giovanni Bellini. Alla fine del 1489 egli si trasferì con la famiglia alla corte di Napoli, su richiesta del fratello della duchessa Eleonora, poi re di Napoli col nome di Alfonso II. Nella capitale partenopea realizzò un mortorio per la chiesa di Sant'Anna ai Lombardi di Monteoliveto, dove figura un intenso e drammatico ritratto del duca di Calabria che impersona Giuseppe d'Arimatea. In quel periodo il regno aragonese fu conquistato dal re di Francia Carlo VIII, il sovrano fu colpito dal talento del modenese e lo nominò cavaliere, assumendolo come pittore. Mazzoni si trasferì a Parigi con la moglie e la figlia, dove realizzò il monumento funebre di Carlo VIII per la chiesa dell'abbazia reale di Saint Denis, altre opere in bronzo per il nuovo sovrano Luigi XII, padre di Renata di Francia. Queste sculture furono

distrutte durante la Rivoluzione Francese. Nel 1498 il re d'Inghilterra Enrico VII Tudor chiamò a Londra il Paganino per eseguire la sua tomba reale nell'abbazia di Westminster. L'artista presentò un modello in legno, ma l'opera non ebbe seguito. Tuttavia nelle collezioni reali del castello di Windsor è conservato un busto in terracotta policroma di un bambino paffuto dal sorriso beffardo, presunto ritratto del futuro Enrico VIII, che all'epoca aveva sette anni, opera attribuita al Mazzoni. Dopo venti anni trascorsi in Francia il cavalier conte Guido Mazzoni, avendo perso la moglie e la figlia, tornò in patria, si risposò e morì ricco e onorato nel 1518. In mancanza di documenti il Compianto di Santa Maria della Rosa fu ritenuto di Alfonso Lombardi a partire dal Baruffaldi fino al tardo Ottocento, epoca del ritrovamento del documento del 1485. Il gruppo scultoreo fu ricoperto per molto tempo da una vernice color bronzo per nobilitarlo (!) Uscì dall'oblio con la grande Esposizione dell'arte ferrarese del 1933 allestita al Palazzo dei Diamanti da Nino Barbantini, dalla quale fu poi trasferito nella più prestigiosa chiesa del Gesù, dove nel 1944 fu danneggiato dai bombardamenti alleati. L'intervento di restauro del 2001-2002 ha reintegrato le parti mutilate, riportando alla luce i colori originali.

BIBLIOGRAFIA

Adalgisa Lugli - *Guido Mazzoni e la rinascita della terracotta nel Quattrocento* - U. Allemandi & c. 1990
 AA.VV. - *Guido Mazzoni. Il Compianto sul Cristo morto nella chiesa del Gesù a Ferrara* - Centro Di - 2003
 AA.VV. - *Emozioni in terracotta. Guido Mazzoni / Antonio Begarelli* - Cosimo Panini Editore - 2009
 Romolo Magnani - *La ceramica ferrarese fra Medioevo e Rinascimento* - vol. II - Ed. Beltriguardo - 1982



ALFREDO PANZINI, UNA DELLE INGIUSTIZIE LETTERARIE ITALIANE

di Fausta Boldrini

Sono reduce da un convegno, a Bellaria-Igea Marina, sulla riviera romagnola.

Il programma prevedeva anche momenti di relax con visite guidate a luoghi d'interesse culturale.

Viaggiavamo sul trenino che durante l'estate accompagna turisti e villeggianti nel giro della zona.

«Ecco, là in alto, la Casa Rossa!» ammonì quella mattina nel microfono la voce della guida.

Scendemmo curiosi e ci fermammo a osservare il villino rosso che sorge a monte della ferrovia, con ampia vista sul mare, immerso nel verde, talmente modesto da sembrare un casello ferroviario.

«È la casa dello scrittore Alfredo Panzini. La fece costruire all'inizio del Novecento, quando la borghesia cittadina faceva edificare i famosi "Villini" sulle riviere romagnole, allora deserte, per dar vita a "città giardino" dove passare serenamente le ferie". Lo scrittore, innamorato del mare, del luogo, della sua vita paesana semplice e genuina, vi trascorre immancabilmente tutte le vacanze con la famiglia dal 1906 al 1938».

Figlio di padre romagnolo e di madre marchigiana, Alfredo Panzini (1863-1939) nasce a Senigallia, ma trascorre poi la giovinezza a Rimini, città alla quale rimane sempre legato.

Nel 1886 si laurea a Bologna in Lettere e Filosofia, allievo del Carducci, e inizia subito la carriera d'insegnante nei ginnasi di Castellamare di Stabia, di Imola e, via via, di Milano e di Roma.

Vive isolato nel mondo della scuola, appartato dal dibattito culturale dell'epoca, dedito alla lettura e allo studio, specialmente dei Classici. I suoi primi scritti sono saggi e traduzioni. Saggi su Carducci, suo maestro all'ateneo bolognese, da lui amato come l'ultimo degli umanisti, ma anche sul Boiardo, ammirato per la freschezza e semplicità, per "quel sapore di primitivo che sa trasmettere", e su alcuni scrittori dell'Ottocento e del primo Novecento quali De Marchi, Emilio Praga, Pascoli, Porta.

Panzini è narratore, storico e lessicologo, e a questo ultimo proposito va ricordato il suo impegno trentennale nella cura delle riedizioni del "Dizionario moderno". Complessivamente l'opera dello scrittore si compone di 50 volumi, pubblicati, a suo tempo, quasi esclusivamente da Treves e da Mondadori.

La narrativa panziniana vive di contrasti fra il vecchio mondo e la cultura nascente, fra il mondo ottocentesco, ordinato e borghese, in cui lo scrittore è nato e vissuto fino ai quarant'anni, e il Novecento, ricco di novità, di fermenti, con la sua fede nella modernità, nel Socialismo.



Un autore di transizione il Panzini, che vive in ultima analisi, nella nostalgia di un passato che non ritorna mentre il presente incalza con le nuove teorie sociali e politiche, descritte e criticate, nelle sue opere, alla luce di un moralismo assiduo e ironico.

La prosa del nostro autore, tuttavia, è ricca e sapiente, vi prevalgono l'espressione lirica, la descrizione preziosa, l'elegia dei sentimenti, il gioco dell'ironia come divertimento del letterato, gli artifici, il gusto di un linguaggio ricercato, costruito

sapientemente, levigato.

Emerge, a prima vista, nella narrativa dell'autore romagnolo, l'inconsistenza strutturale del romanzo, in quanto lo schema narrativo è un pretesto che riduce il lavoro a una raccolta di frammenti lirici, descrittivi, di capricci eruditi che spezzano la continuità della vicenda. Ed è questa, in ultima analisi, la critica, a suo tempo, da più parti rivolta.

Fra i suoi scritti, più degni di nota, vanno ricordati *Viaggio di un povero letterato* e *La lanterna di Diogene* simili nell'ideazione, e nella composizione,

"La lanterna" è il racconto di un viaggio in bicicletta da Milano a Bellaria, un esempio ante litteram di quella scrittura moderna che va sotto il nome di "Elzeviro" con la descrizione vivace, affettuosa della natura, del paesaggio, dei luoghi artistici, dei personaggi incontrati sul percorso.

Un'altra opera da sottolineare è *Il padrone sono me* del 1922 il cui successo apre all'autore, le porte alla collaborazione al "Corriere della sera", a "Il Resto del Carlino", a "Il Giornale d'Italia".

E' la storia di una famiglia di ricchi proprietari terrieri che va in rovina e di una famiglia di contadini che ne prende il posto. Un racconto agile, divertente, non scevro della tipica polemica panziniana sul "Vecchio" e il "Nuovo".

Va ricordato anche il romanzo *Io cerco moglie* la cui trasposizione teatrale va in scena a Parigi nel 1929 con grande successo. Questo fatto conquista a Panzini il favore della critica straniera con la traduzione delle sue opere in varie lingue, mentre da noi, in Patria, gli viene conferita la nomina di "Accademico d'Italia".

Come ha potuto il nostro autore rendere interessante per i lettori lo scontro fra il mondo antico e quello moderno? Ha trovato una formula semplice: trattare la materia con un ammiccante umorismo coinvolgendovi la donna come simbolo di quel contrasto.

La critica nostrana tuttavia continuò sempre a considerarlo un autore minore.



Oggi il vento è cambiato e i critici sono più attenti e più propensi a rivalutare lo scrittore.

Scriva Carlo Bo: «Panzini non può essere considerato uno scrittore minore, sono stati portati sugli altari delle nostre piccole cappelle letterarie scrittori certamente inferiori a Panzini per intrinseco valore e per importanza storica».

E dal canto suo, Luigi Russo definisce lo scrittore romagnolo come uno degli ultimi grandi della letteratura italiana, insieme a Carducci, Pascoli, Verga, Pirandello. A suo modo di vedere Panzini “rappresenta una delle ingiustizie letterarie italiane: spesso i talenti nostrani non vengono riconosciuti in patria ma vengono onorati all'estero”.

Così è stato per il nostro autore che fra il 1920 e il 1930 viene celebrato in America, sul New York Times e sul Vanity Fair, come il miglior scrittore di

prose italiano e il suo romanzo *Io cerco moglie* viene menzionato come il miglior libro comico dopo il Decamerone di Boccaccio.

Ci chiediamo: «Perché la critica italiana non l'ha capito?»

Lo scrittore era stato stroncato dal Croce come “buffoncello” per l'umorismo e le arguzie tutte letterarie che pervadono la sua pagina ed era stato altresì criticato da Gramsci, acerrimo nemico del Cattolicesimo, come uno dei nipotini di padre Bresciani (1798-1862), personaggio di grande fama e di grande cultura, dedito alla propaganda cattolica, sul quale il Panzini aveva scritto a suo tempo, un saggio.

Oggi, a ragion veduta, emerge la richiesta di rivalutare lo scrittore, cominciando col rivisitare la sua opera e col rimettere in circolazione i suoi libri.

DAL LATINO AL VOLGARE ALIGHIERI, PETRARCA, BOCCACCIO

(Prima parte)

di Riccardo Roversi

Dal latino al volgare

Fra il decadere della letteratura latina (fine V secolo) e l'apparire di quella italiana (inizio XIII secolo) intercorrono circa sette secoli, tale lasso di tempo viene com'è noto definito dagli storici “medioevo”, quasi a rappresentare una parentesi nello sviluppo del pensiero umano. Questo periodo costituì per l'Italia un'epoca di inquietudine socio-politica, di devastazioni e lotte sanguinose, ma è pure ritenuto dagli studiosi un crogiuolo interessantissimo in cui confluiscono sia la cultura classica antica che il pensiero cristiano. Alla conservazione del latino contribuì fondamentalmente la Chiesa, adottandolo come sua lingua ufficiale, ma la discesa in Italia dei Longobardi (568), con le conseguenti terribili guerre, affievolì notevolmente l'ardore del sapere fra l'VIII e il IX secolo, anche se l'editto di Rotari (643), scritto in latino, dimostra quanto il popolo longobardo ricorse abbondantemente alla legislazione romana, a sua volta conquistata dalla cultura antica.

Quasi agli albori del X secolo si fecero strada i primi segni di risveglio dell'attività letteraria, esempi illustri furono quelli di Lotario, figlio di Carlo Magno, con il suo *Capitolare*, e di Liutprando di Pavia, vescovo di Cremona e autore dell'*Antapodosis*; successivamente, durante l'XI secolo, riprese a fiorire il commercio dando vita sulla scena socio-politica ad una classe nuova, la borghesia, principale fautrice di quell'esplosione artistica che più avanti portò al Rinascimento. In breve il libero comune soppiantò il sistema feudale e, in quell'epoca, una vera e propria esigenza di conoscenza pervase con iniziative culturali e intellettuali l'intera penisola. Autori e letterati di tale periodo sono: Leone Marsicano, Guglielmo

Pugliese, Enrico Pisano, Anselmo d'Aosta, San Pier Damiani; i monasteri e le abbazie gareggiavano tra loro nel raccogliere importanti biblioteche, accomunando ai testi sacri quelli antichi e spesso quelli nuovi. La lingua della gente cominciò a diffondersi e ad affermarsi, nel “parlato”, sul latino malgrado l'intransigente opposizione di taluni dotti tradizionalisti, sicché, superando gli ostacoli fonetici, grammaticali e sintattici, il popolo stesso diede vita a quelli che vengono definiti “linguaggi neolatini”.

E sono proprio tali linguaggi ad offrire stimolante materia di studio della lingua più diffusa e parlata del “medioevo”: il latino volgare, peraltro di origini in realtà antichissime, con vocaboli addirittura già presenti nelle commedie di Plauto; laddove la dominazione romana era stata di breve durata esso scomparve senza lasciare tracce, ma le regioni che beneficiarono più a lungo della permanenza della civiltà romana videro presto riaffiorare elementi linguistici laceri, che agirono come germi corruttori sul latino, agevolandone il disfaccimento fonetico e grammaticale e consentendo il diffondersi d'una molteplicità di idiomi nuovi. Questi ultimi possono essere riassuntivamente divisi in due gruppi: quello orientale (linguaggi italiani e romeni) e quello occidentale (linguaggi portoghesi, spagnoli, provenzali e francesi: il provenzale e il francese sono detti rispettivamente lingua d'*oil* e lingua d'*oc*).

Soltanto verso l'anno Mille, in Italia, s'incominciarono a scrivere documenti in volgare, sebbene ancora nessun letterato osasse adoperare tale lingua nelle proprie opere. Risale al IX secolo il più antico periodo completo volgare in versi giunto sino a noi, con già ben definita la caratteristica della rima: *Boves se*





pareba / et albo versorio teneba / alba pratalia araba / et negro semen seminaba. E occorre una lite fra il monastero di Montecassino e un contadino, per il possesso di un terreno, perché il giudice incaricato riproducesse testualmente, nel raccogliere le deposizioni dei testimoni, le dichiarazioni nell'unico linguaggio a loro conosciuto, il volgare (carta capuana, 960): *Sao ke kelle terre per kelli fini que ki contene, trenta anni le possette parte Santi Benedicti.* Dal Duecento in poi le scritture volgari, pubbliche e private, si moltiplicarono incontrollatamente: i testi in latino si fecero sempre più rari mentre quelli in volgare e soprattutto nella cosiddetta "lingua intermedia" divennero d'uso comune. Fra i dotti e i letterati dell'epoca vanno ricordati: il frate minorista Salimbene da Parma, il notaio Pietro Cantinelli, Tommaso d'Aquino, Bonaventura da Bagnoreggio, Pier della Vigna, Paolo Diacono, Rustichello da Pisa, Guittone del Viva d'Arezzo, Chiaro Davanzati, Compiuta Donzella, Brunetto Latini; nell'ambito della poesia religiosa: San Francesco d'Assisi, Jacopone da Todi, Uguccone da Lodi, Gerardo Patecchio, Pietro da Bescapè, Bonvesin da la Riva, Giacomino da Verona; e nella poesia popolare e comico-realistica: Cielo d'Alcamo, Rustico di Filippo, Folgore da San Geminiano, Cecco Angiolieri, Cene de la Chitarra; tra gli stilnovisti: Guido Guinizzelli e Guido Cavalcanti; nella prosa in volgare Marco Polo.

Tuttavia, impegnata com'era a consolidare l'ordine interno economico e politico, l'Italia non produsse nel Duecento una letteratura davvero originale, mentre al contrario in Spagna era già sorta la leggenda del *Cid Campeador*, in Germania il poema dei *Nibelunghi*, in Francia la *Chanson de Roland*; tutti capolavori che influenzarono profondamente la letteratura italiana, così come le opere epiche *Tristano e Isotta*, la *Storia del Graal* con Lancillotto, Artù, Ginevra e Merlino, il *Romanzo di Troia* e tutta la lirica provenzale. Ma è dall'inizio del Trecento, grazie ai trattati e al capolavoro di Dante, alla poesia del Petrarca e alla prosa di Boccaccio, che anche strutturalmente la lingua italiana acquistò credibilità, ufficialità e consistenza. Anche se la famosa diatriba riguardo la "questione della lingua", le sue motivazioni, la sua origine e sviluppo, ha scatenato polemiche dibattite per secoli, quantomeno sino alla fine dell'Ottocento.

Dante Alighieri

Il risveglio letterario verificatosi verso la fine del Duecento, che aveva portato alla diffusione della poesia e della cultura in genere, particolarmente in Toscana, si impennò ulteriormente con la comparsa di uno dei più grandi geni di tutti i tempi: Durante Alighieri (1265-1321) detto Dante. In lui si sintetizza l'intera civiltà medievale, la maturazione del pensiero filosofico, l'aspirazione al rinnovamento interiore, la coscienza politica, il riconoscimento dei valori umani soffocati dal medioevo, la concezione di un'arte autonoma da pregiudizi morali o intellettuali. Momento capitale della sua vita, a parte il suo matrimonio con Gemma di Manetto Donati dalla quale ebbe tre figli, fu l'incontro con la celebre Beatrice, identificata storicamente in Bice di Folco Portinari (ma per altri studiosi in tale Antonia, che

entrando nel convento monacale di Santo Stefano degli Ulivi in Ravenna mutò il suo nome in Beatrice), morta giovanissima e musa ispiratrice della formazione artistica del poeta nonché della sua prima vera opera: *La vita nova*. Il suo inarrivabile capolavoro è la geniale *Divina commedia*, composta forse a partire dal 1307 e cioè non appena interrotto il *Convivio*, la quale non apre ma chiude un genere che fin dall'antichità spinse numerosi autori alla descrizione di viaggi nell'aldilà. Altre sue opere sono le *Rime*, il *De vulgari eloquentia*, la *Monarchia*, le *Epistole*, le *Egloghe* e la *Quaestio de aqua et terra*.

Quando nel Firenze, si stabilì che per introdursi nella vita politica era sufficiente per i nobili l'immatricolazione ad un'"arte" (nel senso di professione), Dante si iscrisse a quella dei medici e degli speciali, così gli fu possibile partecipare ai Consigli del Popolo, dei Savi, dei Cento e alle ambasciate del comune di Firenze. Egli proclamava l'indipendenza dell'autorità politica da quella religiosa, in pieno accordo con i Guelfi bianchi, contrastati dai Guelfi neri, favorevoli all'asservimento papale. Questi ultimi invitarono in Italia Carlo di Valois e gli affidarono il compito di aver ragione dei "bianchi" con ogni mezzo, anche violento. Dante venne accusato di traffico illecito in pubblici uffici e condannato in contumacia all'esilio (più tardi alla pena di morte), ad una multa, all'interdizione dalle cariche pubbliche e alla confisca dei beni; da quel momento iniziarono le sue tristi peregrinazioni: a Verona, a Sarzana, a Lucca, a Garda, in Liguria, a Ravenna, dove morì all'età di cinquantasei anni senza aver mai rimesso piede nell'amata Firenze.

La succitata *Vita nova* è l'opera più complessa di tutta la scuola del *dolce stil novo*, i venticinque sonetti, le quattro canzoni, la stanza e la ballata che la compongono emanano la mistica contemplazione di Beatrice, che appare "distruggitrice di tutti i vizi e regina de le virtudi", nella descrizione d'un amore cortese, tutto eleganza e gentilezza di vita e di costumi. Le quattordici trattazioni contenute nell'incompleto *Convivio* sono scritte per la prima volta in volgare anziché in latino, definito "al tramonto" nel finale del libro introduttivo all'opera. Il problema linguistico, affrontato genericamente nel primo volume del *Convivio*, diviene oggetto di trattazione specifica nel *De vulgari eloquentia*.

Solo quando la vita pubblica lo sottrasse all'isolamento stilnovistico e lo immerse nelle lotte politiche, quando l'esilio lo convinse della necessità di un mondo riparatore alle sopraffazioni terrene, quando comprese che il superamento di travagli interiori e delle passionalità erano esclusivamente materia divina, Dante concepì la *Commedia* (definita "divina" per la prima volta da Boccaccio) che lo rese immortale nei secoli. Il pellegrinaggio nel regno dei morti, affinché questi fungessero da guida ai vivi, si trasforma in una continua lezione di vita, in una costante ricerca della felicità, premessa indispensabile per quella eterna. Morale, religione, politica e filosofia sono i motivi fondamentali della concezione che dà vita ai tre regni nei quali si articola il capolavoro.

(continua)

UN CD D'AMORE FRATERO

di Gianna Vancini

*Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
di gente in gente, mi vedrai seduto
su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
il fior de' tuoi gentili anni caduto*
(Ugo Foscolo, *In morte del fratello Giovanni*)

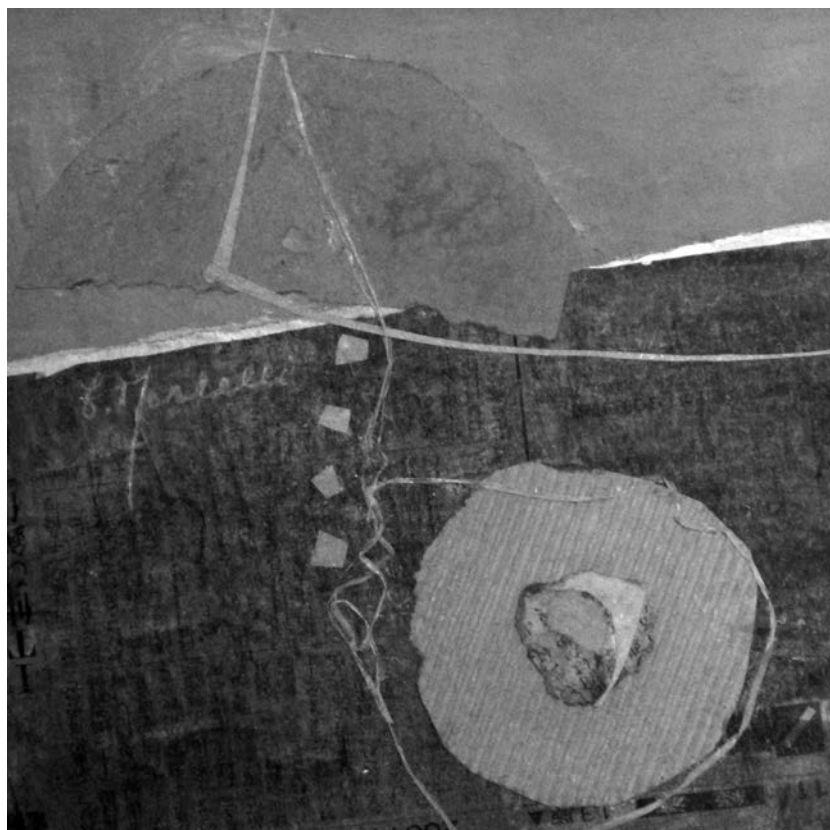
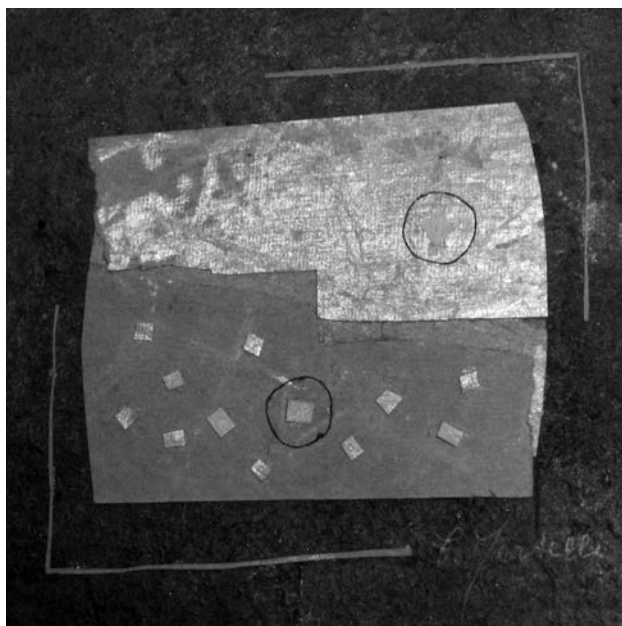
Nella poesia di Eraldo Vergnani (cinque raccolte poetiche pubblicate), il valore della famiglia, degli affetti familiari, è uno dei temi dominanti.

Numerose sono le poesie che Vergnani dedica al fratello Italo, con il quale il destino non fu generoso benché egli seppe vivere la sua sofferenza con il sorriso sulle labbra, offrendo un esempio di ammirevole accettazione della vita che, in qualunque situazione, è un dono che va accolto con gioia.

Eraldo Vergnani, a differenza dell'amato fratello, non accetta quel destino crudele e lo traduce in poesia attraverso versi toccanti.

L'ultimo omaggio che Vergnani offre ad Italo è un originale CD in cui cinque poesie, lette dall'attrice Giovanna Avena, si alternano a cinque canzoni del diletto cantante Claudio Villa (*Voglio vivere così*, *Ave Maria* di Schubert, *Un amore così grande*, *Sempre*, *Mamma*).

Il CD è un dono d'amore fraterno che non può non riportare alla mente i versi capolavoro del Foscolo.



di Claudio Gamberoni

Il vecchio olmo

Dalla rabbia di Zeus in due spaccato,
alto sopra la valle ancor germoglia
il vecchio olmo, inanellando anelli
attorno ad anelli spezzati.

È l'ora di un vespro
quasi di primavera
lo ricorda una lontana campana
col rintocco che si perde nell'aria

dove vola una farfalla a raccogliere
l'ultimo tepore che il giorno emana
dal confine che sfuma nella notte.

Domani i germogli saran già foglie

di Mario Del Genio

(dedicata a Sabrina)

Mamma

Mamma,
sei come la notte che si allontana
e la luce dell'alba mi appare.

Mamma,
a pronunciare il tuo nome
il mio cuore si ferma ad ascoltare.

Mamma,
il profumo dei fiori si espande
e rivivo la mia gioventù.

Mamma,
il mio pensiero è per Te
e il sorriso sorge tra le mie labbra.

di Marco Caracallo

Il tempo va veloce

Il tempo va veloce / come minuti passano gli anni / è tutto un ricordo / vi saluto amici.
La nave scorre lenta, come in un mare di quiete, la vita come a un filo l'aquilone.
Solcando il cammino delle nuvole nel cielo, la luce rincorre a balzelli i ruvidi anfratti colpiti dalla
spuma, che si ritrae borbottando tra i guizzi e le scaglie e cade a frammenti sull'acqua che riflette
la lucente scorza che frema al di qua di questi luoghi ostili, fuggevoli allo sguardo, ma il viso scende
e sospira tra le acque fragorose. Pertanto resto qui ad aspettare, chi mi ricorderà di ritornare.
Il tempo va veloce / come minuti passano gli anni / è tutto un ricordo / vi saluto amici.

di Luca Grigoli

Il posto degli angeli

Aspetta, un altro giorno.
Quando stai da solo.
Ti perderai in te stesso.
C'è un cielo di colori e sogni.
Vedrai un cielo, è blu e amaranto.
Lassù in alto, vola il tuo spirito.
Quando tu cerchi il silenzio, in posti invisibili.
Reciterai le tue preghiere.
Chiamerai questo posto, il posto degli angeli.
Dove tutto è quieto e sereno.
Gli angeli ti parlano, ascolta la voce silenziosa.
"Aspetta un altro giorno."
"Non cadere nel mondo reale."
"O il mondo della confusione."
"Ci sono milioni di persone,"
"Ti porteranno incertezza, rabbia e paura."
"Il tuo spirito brucerà, correrà per sempre."
"Stai ancora nel posto che tu chiami."
"Il posto degli angeli."

di Giuseppe Ferrara

Ferrara

Appare bella anche a occhi senza sguardo
Questa città di faticose brume e nebbie premurose
Non ha difesa, debole giace, nel miraggio sospesa
Lenta e quieta scivola lungo argini polverosi di rosso
È un passato di acque, Ferrara, un futuro di mura
Finché pietra resterà a ricordare cosa indossò l'Ariosto
E per chi il Dosso ebbe occhi e memoria.

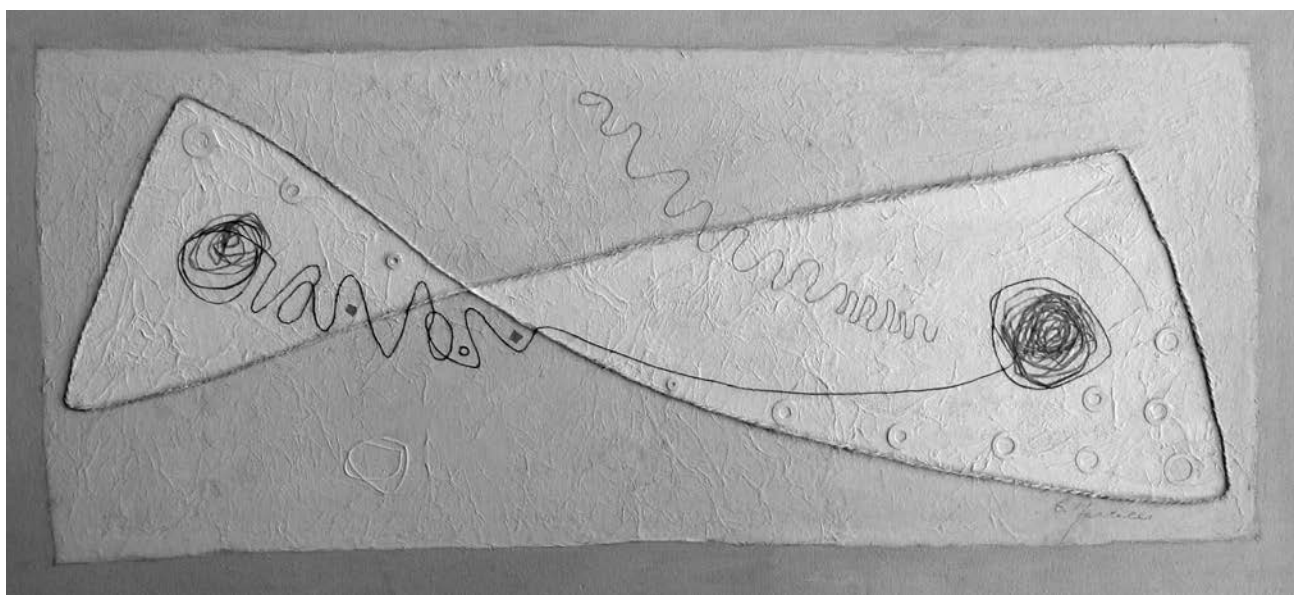


Di luce riflessa

E sapete perché sono qui
perché tutti voi avete
qualcosa da dirmi ed io
da dirvi popolo solitario
che passa fra la gente
nessuno guarda, ascolta
la finestra avvolta di
silenzio, il vento apre e
chiude nel giardino la
vetrata luminosa con le
luci accese del mattino
nessuno visita, nessuno
osserva, solo l'ascolto
nel silenzio passa
inosservato e tutto parla
senza voci e passi vanno
sulla ghiaia, piccoli sassi
bianchi e grigi plagiati
di rugiada scricchiolano al
sole timido di luce riflessa.

Guardando la neve che cade fiocchi di neve

Silenti, lievi, impalpabili
cadono i cristallini batuffoli:
a volte con candide spirali,
altre pungenti come aghi,
così i pensieri si accavallano
nei tortuosi e interni meandri.
Poche letizie, ma lacrime,
sacrifici continui.
Ma per chi? Per molti sì,
per altri, casta privilegiata,
decurtazioni effimere
sui ricchi emolumenti!
E ancora grassi profitti
per esosi speculatori!
È giustizia questa?
È equità questa?
Si dirà: così vanno le cose,
maledette cose del mondo.
E la neve cade...
tutto ricopre
col bianco mantello:
bianco appare, ma subito
il fango, nero fango
la sporca e la insudicia!
E il candore si dissolve,
bianco, innocente,
da come era venuto.



Di **Ebe Martelli**, autrice delle immagini dell'apparato iconografico, il critico d'arte **Franchino Falsetti** afferma che «nell'artista, l'informale è il traguardo linguistico-comunicativo per esternare il suo silenzio interiore, per sublimare le sue "intime figurazioni". Le opere, così realizzate, sono delicate forme di una visibilità immaginaria: tutto si sviluppa in un problematico intreccio tra "spazio e tempo". Le tonalità dei colori sembrano dialogare con le linee che ne improvvisano impronte di idee o di stati d'animo o di ricercata serenità».



di Mario Del Genio

Ammore perduto

T'aggio aspettato con tanto sentimento
e sotto a finestra toje mi sò fermato
ma tu, numm'è guardato nu mumento
e chius'amposta e nun ti si affacciata.

Mo stò aspettanno che c'a mano e Ddio
sarape n'ata vota 'sta finestra
e quanno aizo a capa sultant'io
nun te ne vai, amore, ma tu riesti.

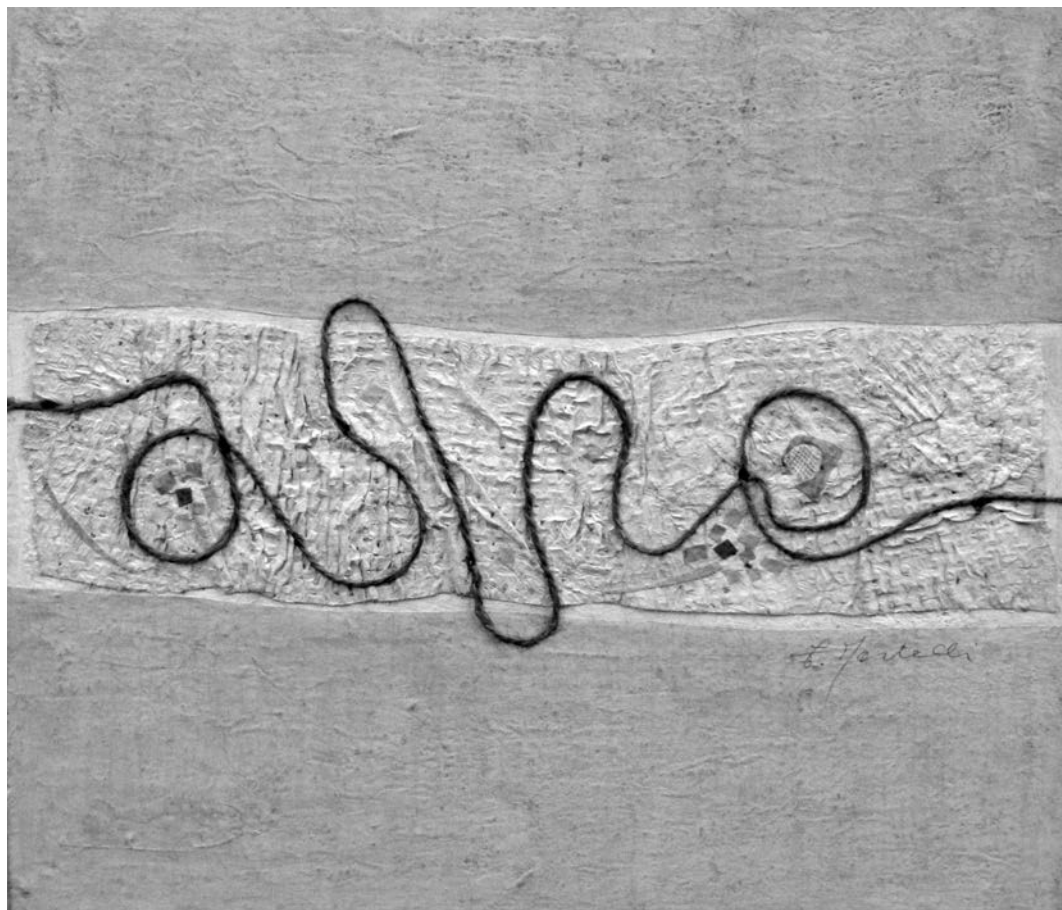
Nun saccio niente j te, tu si partuta
e me lassato o core chin'e pene
da votomobile u rumore aggio sentuto
e aggio capito: nun mi vò cchiù bbene.

Ti sò venuto arreto passo passo
sin'a quanno a luce rossa nun è sparuta
e quanno, amore mio, tu si scomparsa
'na lacrima da l'uocchio m'è caruta.

di Eridano Battaglioli

Turnar Zovan

Sa stag so uant dì
senza vedral
l'am sembra zà carsù,
quand a curen
l'è sempar lu cal vinz,
a son vec,
ma s'lam fa un abraz
l'è propria alora
che tut i mal i sparìs.



MEMORANDUM: appuntamenti con la Cultura

EVENTI

Lunedì 2 febbraio ore 17,
Sala Agnelli (Biblioteca Ariostea),
lettura a più voci di *Confessioni di un
italiano*, capolavoro di Ippolito
Nievo, maestro di ritratti.
Introduce Gianna Vancini.
Lecture di Sandro Ferranti, Orietta
Rosatti, Ada Rossi.

CONSIGLI DI LETTURA

Il ferrarese per tutti, traduzione in
dialetto ferrarese di Josè Peverati,
Minerva Ed., 2014

Giancarlo Dall'Olio,
La generazione imperfetta,
Este Edition, 2014

Loredana Grossi Mirella,
Odore di sambuco, Cartografica, 2014

Edoardo Penoncin,
Piccola strenna natalizia,
Cromografica, Roma, 2014

Fausta Boldrini Schiavi,
Messaggi nella bottiglia,
Il Convivio, 2014

Gian Pietro Testa,
Interviste infedeli, Este Edition, 2014

COMUNICAZIONI

La rivista *l'IPPOGRIFO* è un organo
dell'Associazione Gruppo Scrittori
Ferraresi ed è perciò tenuta alla pub-
blicazione dei testi degli associati, pur-
ché questi rispondano ai principi sta-
tutari.

Tutte le collaborazioni alla rivista sono
gratuite. I testi proposti al comitato
editoriale devono essere inediti, in
caso contrario la responsabilità ricade
sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appun-
tamenti direttamente sulla tua casella di
posta elettronica, puoi iscriverti alla
newsletter "**scrittori ferraresi**" gestita
dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

1 - Collegarti al sito Internet, ammini-
strato dal Comune di Ferrara
<http://www.partecipaferarra.it>:

2 - Scegliere un Nome Utente e una
Password;

3 - Il sistema invierà una mail di con-
ferma e un link per completare l'iscrizi-
one;

4 - Attraverso il Nome Utente e la
Password scelti si potrà accedere al
proprio profilo e selezionare le news-
letter di tuo interesse tra le 18 messe a
disposizione e suddivise in quattro
macro sezioni.

La newsletter "**scrittori ferraresi**" fa
parte della sezione "il mondo delle
associazioni".

Testi informatizzati e comunica-
zioni possono essere inviati, oltre
che su supporto CD (preferibil-
mente), anche in cartaceo, alla
segreteria dell'Associazione, via
Mazzini 47, 44121 Ferrara, e **via e-
mail** al seguente indirizzo:
gsf@este-edition.com.

La rivista, distribuita gratuitamente
fino ad esaurimento copie, è reperibile
presso:

- Biblioteca Ariostea;
- Cartolibreria Sociale
(Piazza della Repubblica);
- Libreria Feltrinelli;
- Libreria IBS;
- Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
- Este Edition (via Mazzini, 47);
- Associazione Gruppo Scrittori
Ferraresi (via Mazzini, 47);
- Club Amici dell'Arte
(via Baruffaldi, 6);
- Fioreria Alloni (viale Cavour, 82);
- La Bottega del Pane (via Arianuova,
58/A; c.so Isonzo, 115; via Borgo
dei Leoni 55 (ang. piazza Tasso);
via Mazzini, 106; via Bersagliere del
Po, 18).
- Sul sito del Comune di Ferrara
all'indirizzo:
[www.comune.fe.it/associa/
scrittori_ferraresi/index.htm](http://www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm)

ISCRIZIONI 2015

**Si ricorda che la quota d'iscrizione
per l'anno sociale 2015 è di € 40,00
(€ 20,00 per minorenni);** la suddetta
può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria
(via Mazzini, 47);
2. mediante versamento su c/c ban-
cario n. 13105-4 della Cassa di Ri-
sparmio di Ferrara, Agenzia 5, via
Barriere 12-26, intestato a "Ass.
Gruppo Scrittori Ferraresi", IBAN
IT48G0615513005000000013105;
3. presso la Casa Editrice Este Edi-
tion, via Mazzini 47;
4. presso Libreria Sognalibro
(via Saraceno, 43);
5. durante le manifestazioni pro-
grammate dall'Associazione.

LA SEGRETERIA DELL'ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

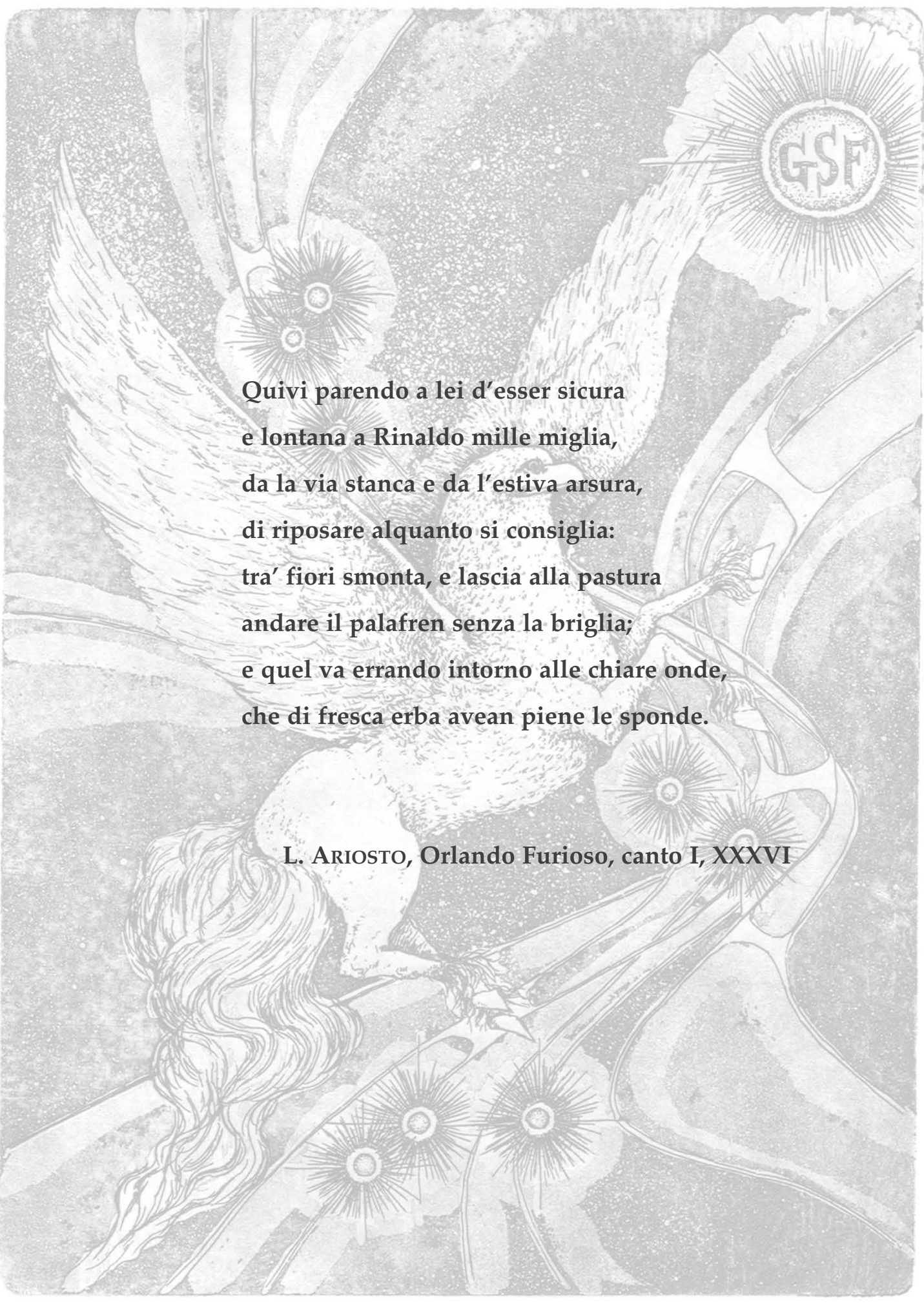
HA SEDE IN FERRARA VIA MAZZINI, 47

TEL. 339-6556266 (ORARIO DI SEGRETERIA)

MAIL: gsf@este-edition.com

L'ORARIO DI APERTURA AL PUBBLICO È:

MARTEDÌ 10,30-12,00 & VENERDÌ 15,30-17,00



Quivi parendo a lei d'esser sicura
e lontana a Rinaldo mille miglia,
da la via stanca e da l'estiva arsura,
di riposare alquanto si consiglia:
tra' fiori smonta, e lascia alla pastura
andare il palafren senza la briglia;
e quel va errando intorno alle chiare onde,
che di fresca erba avean piene le sponde.

L. ARIOSTO, Orlando Furioso, canto I, XXXVI